

MICHALIS PIERÌS

L'ELEGIA
DELLA MEMORIA

A cura di
RENATA LAVAGNINI



Palermo 2020

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione
della Repubblica di Cipro

QUADERNI DI POESIA NEOGRECA
—14—

MICHALIS PIERÌS

L'ELEGIA DELLA MEMORIA

A CURA DI
RENATA LAVAGNINI

© Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 2020

Pieris, Michális <1952->

L'elegia della memoria / Michális Pieris ; a cura di Renata Lavagnini. –
Palermo : Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 2020.
(Quaderni di poesia neogreca ; 14)

ISBN 978-88-945491-0-2

I. Lavagnini, Renata.

889.134 CDD-23

SBNPal0332522

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

ISTITUTO SICILIANO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

PALERMO 2020

SOMMARIO

PREMESSA	9
L'Elegia della Memoria. Parte I	11
Μάνα βαθύ πηγάδι Madre pozzo profondo	12-13
Χαρόντισσα La madre di Caronte	14-15
Τό σώσπιτο La dispensa	16-17
Ἡ ἐλεγεία τῆς μνήμης L'elegia della memoria	18-23
Λείλα τί Γκόμα Leila ti Goma	24-25
Γυρισμός ξενιτεμένου Il ritorno dell'esule	26-27
Οἱ μοῖρες La divisione	30-33
Ἀνδρονίκη Ἀλεξάνδρου Πιερχῆ Androniki Alexandrou Pieri	34-37
<i>Αφήγηση, ἀπό τό πρῶτο μέρος, Παρόν μέσ στό παρόν</i> <i>Da Racconto, prima parte: Presente nel presente</i>	38-39
<i>Αφήγηση, ἀπό τό δεύτερο μέρος, Παρελθόν μέσ στό παρόν</i> <i>Da Racconto, seconda parte: Passato nel presente</i>	40-43
L'Elegia della Memoria. Parte II	45
Φεγγάρι μνήμη στό Παλέρμο Memoria di luna a Palermo	46-49

Τόποι γραφῆς Luoghi della scrittura	50-51
Τῆς δίκαιης ἐπανάστασης La giusta ribellione	52-55
Στή Βουτσερία Alla Vucciria (Mercato popolare a Palermo)	56-59
Ἡ πύλη τοῦ «Τρίσκαλου» La porta dei «Tre scalini»	60-63
Ὅνειρο στή Μπαλλαρό Sogno a Ballarò	64-71
Τῆς νέας φύσης La natura nuova (Catania)	72-73
Τῆς ξένης ἡδονῆς Il piacere altro (Siracusa)	74-79
Στό ἀεροδρόμιο τοῦ Μιλάνου All'aeroporto di Milano	80-83
Βράδυ Σαββάτου στήν Κατάνια Sabato sera a Catania	84-89
<i>Note</i>	91
La Sicilia di Michalis Pieris	105
Michalis Pieris	109

PREMESSA

“L’Elegia della memoria” è il titolo di una delle poesie comprese nella prima sezione di questa raccolta, costituita da otto poesie scritte da Michalis Pieris tra il 1983 e il 2015, in buona parte già edite, a cui si aggiungono due brani tratti dal poemetto *Racconto* (Αφήγησι, del 2002); poesie riunite qui, secondo una scelta voluta dall’autore, perché legate tra loro dalla presenza, ora più esplicita, ora più defilata, della figura della madre del poeta, venuta a mancare nel 2010 in Australia, che suscita attorno a sé le memorie dell’infanzia e della prima adolescenza. Di seguito, in una seconda sezione, sono contenute nove poesie ispirate a Pieris dai suoi numerosi viaggi in Sicilia, e in particolare a Palermo.

Ci è parso che il filo della memoria e il tono elegiaco accomunino le due sezioni apparentemente lontane tra loro per il soggetto, e questo perché la poesia di Pieris, spesso ispirata dai diversi luoghi in cui ha soggiornato o viaggiato, inevitabilmente conduce il lettore a un unico luogo, geografico e della memoria: l’isola di Cipro dove è nato e ha vissuto l’infanzia e la prima giovinezza, per poi ritornarvi e stabilirvisi in età matura. Un’isola che per le sue vicende, per la sua storia, oltre che per il suo difficile presente nel quadro mediterraneo, è cara a coloro che frequentano la poesia in lingua greca - basti pensare al canzoniere petrarchesco nel dialetto letterario cipriota del XVI secolo, che documenta l’incrocio di culture nella Cipro rinascimentale, non a caso teatro dell’Otello di Shakespeare. Un’isola che ha tanti punti di somiglianza con la Sicilia nella natura, nel paesaggio, e in parte anche nella storia.

Nel rievocare la figura della madre, Pieris ripercorre dalla prospettiva dell’oggi un’infanzia vissuta a contatto con la natura, in una campagna fertile (il villaggio dove è nato, Eftagonia, vicino Lemessòs, nel sud dell’isola, si trova in una zona collinosa, ricca di agrumi e di ulivi); ma anche quando è lontano dalla sua Cipro, e sperimenta luoghi e culture diverse, Pieris vi ritorna, ritrovando nessi e collegamenti, in

un continuo andare e venire della memoria. Grazie a lui, l’isola lontana, «un sasso gettato in fondo al mare» come scriveva il cronista Leonzio Machieràs, l’isola dove Pieris è nato e oggi vive, si fa per il lettore più vicina.

L'ELEGIA DELLA MEMORIA
PARTE I

MANA BAΘY ΠΗΓAΔI

Μάνα βαθύ πηγάδι μου
γυμνός καί κατεβαίνω.
Γερά κρατιέμαι απ' τά πλευρά
φλέβα νεροῦ στά σκέλια μου
τρέμει τό φυλλοκάρδι.

(Ακούω ξαφνικά φωνή
τοῦ μακρινοῦ πατέρα.
Φαρμάκι τό νερό
πῆγαν οἱ κόποι μούχτιν.)

Νά μέ τραβήξεις τώρα στό βυθό
μαγνήτης μάτι καί στοιχειό
νά μέ ρουφήξεις δράκαινα
μέ τή θηλειά τῆς μνήμης.

Νά πέσω μέσα νά πνιγῶ.

Νά κλείσει πάνω ἡ πλάκα τοῦ οὐρανοῦ.

MADRE POZZO PROFONDO

Madre pozzo profondo
io nudo vado giù.
Mi tengo forte ai lati
vena d'acqua tra le mie gambe
tra i palpiti del cuore.

(La voce sento a un tratto
del padre mio lontano.
Si è avvelenata l'acqua
vane le mie fatiche.)

Traimi ora a fondo,
occhio magnetico, demone,
strega che mi risucchi
col cappio della memoria.

Che io vada a fondo e anneghi.

E su di me si chiuda il cielo come lastra.

ΧΑΡΟΝΤΙΣΣΑ

Μάνα τοῦ χάρου τό 'φταξε
στό πιό στενό σοκάκι τήν ὥρα πού 'στριβε
στό φῶς. Κρατεῖ το καί λαλεῖ του.

Γιά μεῖνε δῶ μωρέ παιδί
νά σέ εἰκάνω γιό μου·
γιά μεῖνε δῶ στήν ἐρημιά
στή σκοτεινά πού σ' ἤβρα
στό πλάγι μου νά κοιμηθεῖς
στήν ἀγκαλιά μου μέσα
νά μέ ζεσταίνεις τίς νυχτιές
νά 'σαι καλός μαζί μου.

Κι ἄν γείρεις καί μεταστραφεῖς
στά βάσανα τά τόσα
θά 'ρθεῖς καί θά σαι ἄνοστος
κρύος καί χλωμιασμένος
καί δέν θέ νά σέ θέλω πιά
καί δέν θά σέ κρατήσω.

Μά θά σέ ρίξω στά βαθιά.
Στοῦ ἄλωνιοῦ τόν πάτο.

LA MADRE DI CARONTE

Lo raggiunse la madre di Caronte
nel più stretto sentiero, nell'ora che volgeva
verso la luce. Lo trattiene e gli dice:

Su, resta qua, bambino
figlio mio voglio farti;
resta qua nel deserto
al buio che t'ho incontrato
per dormire al mio fianco
in mezzo alle mie braccia
per scaldarmi la notte
su, fa' il buono con me.

Se svolti e cambi strada
a tutti i tuoi tormenti
ritorni, freddo pallido
sarai e senza grazia
e più non ti vorrò
non ti terrò con me.

Là nel fondo ti getto
nella pista dell'aia.

ΤΟ ΣΩΣΠΙΤΟ

μνήμη ανάπαυση, μνήμη ζεστή γωνιά μου . . .

Στό σώσπιτο βαθιά πού ἦταν πάντα ἡ νύχτα
ἐκεῖ πού ἀναπαύουνταν τά σύνεργα τοῦ βίου
στή σκάφη πού ἔπλαθε ψωμί τῆς μάνας της ἡ μάνα
καί στό πιθάρι τ' ἄβαθο μέ τό ξανθό σιτάρι
δειλά τό χέρι τρέμοντας
μέσα ἀπό λοῦντζες γλίστρησε καί νόστιμα παστά
καί χούφτωσα τά καπνιστά
πού κρέμονταν καί τ' ἄγουρα βυζιά της.

Καί μ' ὄλο τό πηχτό καί τό βαθύ σκοτάδι
γυμνή κι ἄλλοπαρμένη σ' εἶδα
μέ τά κλειστά μου μάτια τῆς ἀφῆς
σέ πυρετοῦ ρυθμό, ὑγρή
καί ἰδρωμένη σ' ἔνιωσα.

Κι ἄς ἔφταναν ἀπό μακρά τῆς Κυριακῆς οἱ θόρυβοι
(πατερημά καί ψαλμουδιές)
ἀκούοντας τίς μυρωδιές τῶν ὑλικῶν πραγμάτων
πνιγμένος σ' εὐωδιές κρασιῶν
τουρσιῶν καί κουμνιαστῶν κρεάτων
ἔσκυψα καί σοῦ φίλησα τ' ἀφίλητο κορμί.

NEL CUORE DELLA CASA

memoria mio riposo, memoria angolo caldo...

Nel cuore della casa dov'era sempre notte
là dove riposavano gli attrezzi d'ogni giorno
nella madia dove faceva il pane la madre di sua madre
e nell'orcio profondo pieno di biondo grano
la mano timida tremante scivolava
tra salsicce e prosciutti saporiti
tra carni affumicate penzolanti,
all'incontro con i suoi seni acerbi.

Nell'ombra fitta e fonda
pure t'ho vista, nuda e stravolta
con i chiusi occhi del tatto
in un febbrile ritmo, madida
di sudore t'ho sentita.

Della domenica i suoni si udivano lontano
(il padrenostro, i salmi)
tra gli effluvi dei cibi,
dall'esalare dei vini soffocato,
e delle carni sott'olio e sott'aceto
ho baciato il corpo ancora senza baci.

Η ΕΛΕΓΕΙΑ ΤΗΣ ΜΝΗΜΗΣ

Μέ όρίζουν διά παντός οι κύκλοι
τῆς συρίζας. Τοῦ ζώου ό παλμός
στό μονοπάτι. Άνήφορα κατηφόρα
ὡς τοῦ γκρεμοῦ τήν ἄκρη. Τό ρίζωμα
στά σωθικά ρυθμοῦ καί φόβου.

Καθώς ἐρχόταν ἔφευγε
ό ἥλιος προχωροῦσε
γυρνοῦσε κι ἡ σκιά τριγύρω
μαύρη στό σπίτι καί καλή
στό πίσω τό πρωί μπροστά τό δείλι.

Μᾶς κύκλωνε με τή βαριά σκιά του
μᾶς ζέσταινε μέ την τριπλή ποδιά του:
τράβες καλάμια καί κλαδιά ξύλα
καί κεραμίδια. Κρατοῦσε τή ζωή γερά
στοῦ παλατιοῦ τή μέση ό στύλος
μέ νεῦρα κλώνους καί κλαδιά. Μ' ἄνθη
πουλιά κελαδητά φωνές καί παρακλάδια.

Ἀπάνω του ὄριμος καρπός στή σούσα
μπρός καί πίσω, μέστωναν τ' ἄγουρα
κορμιά τό ξένο χάδι γνώριζαν
καί τό βαθύ φιλί. Τέχνη καλή ξεσκόλιζαν
τέχνη καλή τοῦ ἔρωτα, τέχνη μου τῆς ζωῆς.

Μέσα στό σκοτεινό τό φεγγερό σκοτάδι.

Στό σώσπιτο τῆς ἡδονῆς, τό φυλαχτό τῆς μνήμης.

L'ELEGIA DELLA MEMORIA

Per sempre mi determinano i cerchi
della gerla. Dell' animale il palpito
sul sentiero. A scendere e a salire
fino al ciglio del burrone. Nel cuore,
di ritmo e di paura il radicarsi.

Così come veniva se ne andava
nel suo avanzare il sole, l'ombra
scura e buona girando
tutt'intorno alla casa,
dietro al mattino, davanti la sera.

Ci accerchiava con la sua ombra forte
ci riscaldava con il suo grembo triplice.
Travi, canne, legni che erano rami,
conci d'argilla. Forte il pilastro
nel mezzo della casa la nostra vita tratteneva,
rami e fronde i suoi nervi. Con fiori
uccelli voci cinguettii e con virgulti.

Frutti maturi, pronti da scuotere
ovunque; maturavano gli acerbi
corpi, apprendevano la carezza altrui
ed il bacio profondo. Un'arte buona da imparare
arte buona di amare, mia arte della vita.

Dentro l'oscurità buia e luminosa.

Nella dispensa del piacere, della memoria talismano.

Πάνω στο δῶμα οἱ νυχτιές, μ' ἄστρα πού κατεβαῖναν.

Στοῦ λάκκου μάγια ἡ λεμονιά
ἡ ἄπληστη κληματαριά σκέπη σκεπή καί στέγη.

Ἡ Κυριακή ἀνάτελλε μέσ στο χρισμένο φούρνο.

Μαῦρα στιβάλια ὁ δρόμος ἄστραφτε
στόν ἥλιο περπατοῦσε.

Στόμα στή γεύση τοῦ κρασιοῦ καί τ' ἀντιδώρου ψίχα.

Ἐνέδρα ἡ κάθε μας στιγμή γιά κάτι
πού ἐρχόταν. Μά φτάνοντας ξανάφευγε
στήν ἀφθαρσία δοσμένο.

Στίς ἀδειανές παλάμες ἡ δροσιά
ἀπ' τοῦ οὐρανοῦ τή στέγη
ἦχος γλυκύς κι ἀπίστευτος.

Ἦχος πού ἀκούοταν.

Τώρα σάν σκέψη ἄγρια
σάν σκέψη πού ματώνει
πού στρίβοντας εἶναι γκρεμός
τά πράγματα καί πέφτουν
σάν μνήμη πού ἄλλο δέν τραβᾷ
σάν μνήμη πού χολαίνει.

Χῶρες καλές πού χάθηκαν χῶρες
πού γερημώσαν. Ὄνόματα π' ἀκουστήκαν
καί τώρα δέν τά λέμε: Καλαμώνας, Φρακτὴ
καί Καταλύματα. Τερατσωτός Ἀγιόχωμα

Notti sulla terrazza, con le stelle cadenti.

Una magia l'albero di limoni nella forra
e la vite abbondante, tetto e riparo insieme.

Sorgeva la domenica col forno sigillato.

Splendeva la strada per gli stivali scuri
nel sole procedeva.

E il gusto sulla bocca del vino con l'antidoro.

Ogni istante un agguato, per qualcosa
che doveva venire. Ma arrivato spariva
votato all'immortalità.

Rugiada sul vuoto palmo della mano
dal cielo che ci fa da tetto,
dolce suono incredibile.

Suono che si sentiva.

Come pensiero in furia
ora, pensiero sanguinante
che se ti volgi è abisso
dove ogni cosa cade
come memoria che più non ce la fa,
e che si è fatta zoppa.

Bei paesi perduti, che ora deserti
si sono fatti. Nomi che sentivamo
ora non pronunciati: Kalamonas, Frakti
e Katalimata. Teratsotòs, Aghiòchoma,

Σιρκάνιδες Λιβάθκια. Ἡ κοντινή ἡ Δέηση
τά μακρινά Τρουλιά. Οἱ σκοτεινοί οἱ Ρκάτζηδες
ὁ ἑνερικός Λουφκιᾶς. Ὁ Κάμπος στήν ἀνατολή,
ἡ Μαζερή στή δύση. Ὁ Κουμεννές στό πέραμα
ἡ Σιλλοτή στά ὄρη. Στοῦ Πόθου πόθοι παιδικοί
στ' Ἀλώνια πανηγύρια, στόν Ἑξω Λάκκο τό νερό στίς
Χαλαζιές ἡ δίψα. Στά Μαναστήρκα, στ' Ἄνυδρα καί
στοῦ Κοντοῦ τή Βρύση σταθμοί γιά ἀνάσα
καί φρικτές τοῦ πάππου ἱστορίες γιά τοῦ Κολύμπου
τή ματιά μέ τή βαθιά ρουφήχτρα. Δαιμόνοι καί τελώνια
νεράιδες καί στοιχειά. Τῆς Βενετιᾶς τό πάτημα
τοῦ Τούρκου τό σημάδι, τοῦ μαύρου ρήγα ἡ μορφή
τῆς ρήγαινας τ' ἀρκάτζιν, τά χνάρια Φράγκων
Συριανῶν καί πειρατῶν καί ξένων
πάνω στό σῶμα τό μικρό τό χλιοπληγωμένο
τό ἑλληνικό σου πῶς νά ἰδῶ τό πολυαγαπημένο
καλή μου τό κορμάκι σου πού τό ἔχουν μοιρασμένο.

Sikanìdes, Livathkia. Dèisi, la vicina, e
Trulà, lontano. Rkatzìdes, luogo oscuro
e Lufkià di sogno. A oriente Kampos
Mazerì a occidente. Kumennès sullo stretto
e Silloti sui monti. Desideri infantili a Pothos
feste ad Alonia, e acqua a Exo Lakko
e sere a Chalaziès. Ai Monasteri, ad Anidra
e alla Fonte del Corto soste per prender fiato
e storie orribili del nonno sullo sguardo di Kolimbo
con la lunga proboscide. Demoni e doganieri,
fate e folletti. Il passo di Venezia
del Turco il segno, del re nero la figura,
della regina il torrente, le tracce di Franchi
e di Siriani e di pirati e di stranieri
sul piccolo tuo corpo ferito mille volte
sul tuo piccolo corpo greco tanto amato:
come posso guardarlo, mia cara, ora che è diviso?

ΛΕΙΛΑ ΤΙ ΓΚΟΜΑ

Καθώς Αιγύπτου βράδυ Πέμπτης
πού τρέχουν όλα στο ρυθμό
του κερδισμένου σέξ
του αναμενόμενου·

Έτσι μου έμοιαζε τό βράδυ
πού θά έρχόσουν. Έχοντας
σέ όλα έτοιμαστει περίμενα
μές τή βροχή ακούοντας
τό χρώμα σου πού μύριζε.

Πηλός τής Κυριακής πού έχριζε
πρωί τόν φούρνο ή μάνα.

Τώρα απ' τή ζωή μου χάθηκες
κι ή μάνα μακριά στά ξένα.

LEILA TI GOMA

Come la sera del giovedì in Egitto
quando ogni cosa corre
al ritmo del sesso atteso
e conquistato

così la sera m'apparve
che t'aspettavo. In tutto
preparato, nella pioggia
attendevo, all'ascolto
del tuo colore, il tuo profumo.

Creta domenicale, con cui la madre
ungeva il forno la mattina.

Ora dalla mia vita sei sparita, e lontana
è la madre, in terra estranea.

ΓΥΡΙΣΜΟΣ ΞΕΝΙΤΕΜΕΝΟΥ

στόν Μιχάλη Γκανά

Μπῆκα στό σπίτι ἀπ' τήν αὐλή
ἐκεῖ πού ἀναπαύουνταν τά ζῶα.
Ἄκουσα τίς φωνές ἀπό πολύ μακριά.
Ψίθυροι ἀχνοί ἀπό τόν Κάτω Κόσμο.

Ἄγρια χόρτα ψήλωναν
μοῦ ᾠφάναν ὥς τή μέση.
Κοῦμνες πιθάρια καί σταμινιά
στεκάμενα καί παραπονημένα.

Σπίτι τυφλό κι ὁ φοῦρνος γέρημος
καί σκοτεινός. Ἐκεῖ πού φούρνιζαν
πινακωτές ψωμί, τάβλες ποξαματούθκια.

Μές στό παλάτι κοίταξα ἓνα γύρο.
Σκόνη τῆς ἀπουσίας μέ κάλυψε
μέ χτίζει ὥς τήν ψυχή.

Φίλος σκαλίζει τά παλιά
πράγματα δίχως νά βλέπει τό λευκό
ξάσπρισμα τοῦ θανάτου.

Ἄς πέσουν ὅλα στή βαριά σιωπή.
Νά γίνουν στίχοι-κόκαλα
καί μουσική. Μές στον ἀέρα.

Μόλις πού πρόλαβα νά πῶ καί σφύριξε τό φίδι.

RITORNO DELL'ESULE

Ero entrato in casa dal cortile
dove le bestie stavano in riposo.
Ho udito le voci da lontano.
Sussurri fiochi, voci dall'altro mondo.

Le erbe selvatiche cresciute
giungevano alla vita.
Giare e orci, brocche
immobili, come in un lamento.

Cieca la casa, il forno abbandonato
e scuro. Eppure che infornate
di pani, che palate di biscotti.

Nel salone volsi lo sguardo in giro.
Polvere d'assenza mi ricopre,
mi toglie il fiato, mi seppellisce l'anima.

L'amico fruga tra le vecchie cose
senza vedere la bianca
patina della morte.

Su tutto cada grave ora il silenzio,
versi divenga - musica
e ossa. Nell'aria.

Appena l'ebbi detto udii il fischio

Ἀκλούθησα γιά νά τό δῶ
καί μπῆκα μέσ στό σώσπιτο.

Μέσ στό σκοτάδι γυάλιζαν τά μάτια τῶν νεκρῶν.

della serpe, io la seguii,
entrai nel ripostiglio.

Brillavano nel buio gli occhi dei morti.

ΟΙ ΜΟΙΡΕΣ

Ἐνα πρωὶ μᾶς σύναξε ἡ Ἀντρονίκη
καὶ εἶπε. Εἶναι ὅλα ἐδῶ. Κοτσιάνια
καὶ συμφωνητικά. Πόσα ἔχουμε,
ἀπὸ ποῦ μᾶς ἦρθαν, πῶς
θά τὰ μοιράσουμε. Τό δίκαιον
λαλεῖ νά κάνουμε πρῶτα κλήρους
ἴσους κι ὕστερα νά κληρώσουμε
καὶ ὅ,τι πέσσει στὸν καθένα.
Ἔτσι τό θέλω. Ὅχι ὅπως τό ἔκαμε
ὁ παπποῦς μου πού θικιοῦσαν στὸν καθένα
ὅ,τι ἤθελαν σάν νά ἔτανε δικά τους,
σάν νά τὰ εἶχαν κάνει μέ τούς κόπους τους.

Αὐτά μᾶς ἦρθαν. Εἶναι μοῖρες.

Καί πρέπει νά πάει στὸν καθένα
τό σωστό μοιράσιν. Εἴμαστε μεγάλη
οἰκογένεια. Μεγάλον μάλιν.
Γι' αὐτό κι ἐφτάσαν ὡς ἐμᾶς (τόσες
γενιές μοιράσια!) κληροὶ καλοί.
Νά νιώθουμε πὼς ἔχουμε στή γῆ μας
ρίζες. Καί τώρα ἀκοῦστε τὰ ὀνόματα
τῶν τόπων πού ἔχουμε περιουσίαν.
Κι ὕστερα τραβῶ τούς κλήρους.
Εἴστε πέντε ἀδελφία, πέντε μοῖρες.

Ἐναν προστάθιν στοῦ Συρκάνου κι ἕναν

LA DIVISIONE

Una mattina ci chiamò a raccolta
Androniki. Disse: È tutto qua. Contratti,
documenti. Quanto abbiamo,
da chi proviene, come ora
lo divideremo. Giustizia vuole
che prima facciamo parti uguali,
e poi le sorteggiamo, e dopo
avrà ciascuno la sua parte.
Così io voglio, non come mio padre fece
e il nonno, che a ciascuno ciò che volevano
davano, come se fosse cosa loro,
come se fossero frutto delle fatiche loro.

Sono beni che a noi sono toccati in sorte.

E così, giusta deve essere la ripartizione.
La nostra è una famiglia grande,
e grandi sono le nostre proprietà.
Per questo sono giunti fino noi
dividendo da una generazione all'altra, tanti beni.
Perché sappiate le radici che nella nostra terra
abbiamo. E ascoltate ora i nomi
dei luoghi dove sono i nostri beni
e poi trarrò la sorte.
Siete cinque fratelli, cinque parti.

Un *prostathin* a Sircano e uno

εἰς τόν Σκουτελλήν. Εἰς τόν Πέρα Συρκάνον
 κι εἰς τὰ Μαναστήρκα, εἰς τές Χρυσομηλιές
 κι εἰς τὰ Λιβάρθια, οὐῖλλα μαζίν δώδεκα σκάλες
 καί τρία προστάθια, ππέφτουν σας
 πού θικίμισυ σκάλες σχεδόν. Εἰς τοῦ Καρμίρη,
 στήν Μαύρην Συκιάν κι εἰς τό Πηγάδιν
 ρίζουμεν σαράντα σκάλες τζιαί τέσσερα προστάθια.
 Στόν Ἐξω Λάκκον, ἀππέξω τοῦ χωρκοῦ
 καί εἰς τὰ Ἀλώνια ὠραῖοι περβολότοποι
 τζιαί τό νερόν τρεχούμενον, κοσπέντε σκάλες.
 Μοιράζονται ἀκριβῶς στά πέντε.
 Μές τό χωράφιν τῆς Ζαφείρας στήν Φρακτὴν
 ἔχουμε κάμποσα δεντρά. Ἐλιές τζιαί τερατσιές, δέκα
 τζιαί πέντε ρίζες. Στοῦ Πόθου, στόν Τερατσωτόν,
 στούς Ῥκάτζηδες, στές Χαλαζιές, ἔνι τό μάλιν μας
 πολλήν, πάσιν εἰς τόν καθένα εἰκοσι σκάλες καθαρές.
 Εἰς τοῦ Ἀντούση ἔχουμε πέντε ρίζες ἀθασιές
 ππέφτει σας ᾽πού μιὰ. Στοῦ Σίρηχα κι εἰς τόν Λιθκιάν,
 στόν Ἀη Γιώρκη, στήν Κοκκινοσπηλιάν, στή Δέησιν
 τζι εἰς τήν Γεραμπελιάν εἴχαμε, μάνα μου, πολλά,
 ἀμμά ἐξηλείψαν τα οἱ προκομμένοι οἱ παπποῦδες σας
 τζι ὁ τζιύρης μου, πού ἔν ἀκουμαντάραν:
 τό παλιάμπελον ἀπῆεν στοῦ Δημήτρη
 τοῦ γιοῦ τοῦ στρατουῤᾳ, ὁ Μιχαήλης
 τῆς Σαλώμης ἔφαν τὰ Κοτσινόγια,
 ὁ παπά Βασίλης τήν Λαξιάν τοῦ Σταυρινοῦ
 τζι ὁ Μπεναρδῆς τό πιό ἔμορφον
 περβόλιν μας, ἀντίπερα τῶν Ἀλωνιῶν.

a Skutellì. A Oltre Sircano
 e ai Monasteri, alle Mele d'Oro,
 e alle Praterie, dodici *scale* tutti assieme,
 e tre *prostathia*, e toccano così a ciascuno
 di voi quasi due *scale* e mezzo. A Karmiri
 al Fico Nero e al Pozzo
 quaranta *scale* abbiamo, più *prostathia* quattro.
 Alla Fossa di Fuori, fuori dal paese,
 e alle Aie, dove ci sono bei giardini
 e scorre l'acqua, venticinque *scale*.
 E si dividono esattamente in cinque.
 Un poco d'alberi abbiamo nel terreno di Zaffira,
 alla Fratta, di olivi e di ciliegi quindici piedi.
 A Pothos, a Terrazzato, ai Riacidi, alle Grandini,
 là è il più del nostro patrimonio, e toccano
 a ciascuno venti *scale* intere.
 Cinque alberi di mandorlo possediamo da Andusi,
 uno per ciascuno. A Siricha e a Lithià
 a San Giorgio, alla Grotta Rossa, alla Dèisi
 e alla Vigna Vecchia avevamo, madre mia, tanti beni,
 ma ci pensarono i vostri avi a farli fuori,
 con mio padre, che comandare non sapevano,
 la vigna vecchia andò a Dimitri, il figlio del mulattiere,
 Michele il figlio di Salome si mangiò la Grotta rossa,
 papà Vassilis la vallata che era di Stavrinòs,
 e Bernardino il giardino nostro
 più bello, dall'altra parte delle Aie.

(Εφταγώνια, 25 Δεκεμβρίου 1926 - Σίδνεϊ, 15 Ιουλίου 2010)

Σήμερα έβρεχε στο Σίδνεϊ κι έκανε κρύο πολύ
 τήν ώρα τής ταφής. Στή Λευκωσία καύσωνας
 σαράντα δύο καί μισό καί μπήκες έχοντας
 στο χέρι ένα καλάθι βάρτικα, γεύσεις
 τής παιδικής μας ηλικίας. Έφαγα λίγα σύκα
 αργά καί γέμισαν τά μάτια μου. Πόσες φορές
 μάς είχε κυνηγήσει ξέπνοη καί βρήκαμε καταφυγή
 στίς πιά ψηλές κορφές τής βάρτικης, τρώγαμε
 σύκα σάν τίς συκαλλίδες καί τήν κοροϊδεύαμε
 πού δέν μπορούσε νά μάς φτάσει, θειό
 ανήμπορο, μονάχο κι έρημο, ανυπεράσπιστη
 μέσ στο σκληρό χωριό σάν νά 'ταν δίχως άντρα
 πάνω σέ πέτρα κάθονταν χλωμή καί κουρασμένη
 κι όλο άπειλούσε νά μάς μαντατέψει
 στον πατέρα πού όλο έρχόταν κι όλο έλειπε.

Σήμερα έβρεχε στο Σίδνεϊ, «μά δέν κρυώνουν
 οί νεκροί», τούς είπε, «γιατί έχει φύγει τό κορμί
 έδω καί χρόνια». Κι άρχισε νά λέει λόγια σοφά
 του πρόπαππού της, πώς είναι χῶμα καί νερό τό σῶμα,
 φυραίνει, λιώνει εν ζωή κι άκοῦς τριγύρω σου
 ένα φλοῖσβο, είναι τό άεράκι τής ψυχής,
 ό νοῦς, οί σκέψεις καί τά αίσθήματα, αυτά
 σέ τριγυρίζουν έως τό θάνατό σου κι άς έχει φύγει
 τό κορμί. «Νά μή μέ κλάψετε», τούς είπε, «τόν έχω
 άντικρύσει κάμποσες φορές καί γνώριζα τήν ὄψη του
 πρίν φτάσει αυτή ή μέρα, παλέψαμε πολλές φορές

Eftagonia, 25 dicembre 1926 - Sidney, 20 luglio 2010

Freddo e pioggia oggi a Sidney nell'ora
 della sepoltura, e invece a Nicosia la vampa
 dei quarantadue gradi e mezzo - venisti tu col cesto
 dei fichi al braccio, sapori
 dell'infanzia e a me che lento
 i fichi assaporavo gli occhi si riempivano. Quante
 volte ci aveva inseguito gridando a perdifiato, e noi beffardi
 in fuga sulle più alte cime
 come beccafichi mangiavamo,
 dove non poteva raggiungerci, belva impotente
 sola indifesa abbandonata
 in quel duro villaggio, donna senza uomo;
 pallida e stanca sedeva sopra un masso,
 e continuava a minacciare che l'avrebbe detto
 a nostro padre, lui che sempre veniva e se ne andava.

Oggi pioveva a Sidney, «ma non hanno freddo
 i morti, disse, perché il corpo se n'è andato
 tanti anni fa». E s'era messa a raccontare storie
 dell'avo, e che il corpo è d'acqua e terra
 scema e si scioglie mentre è ancora in vita, e senti attorno
 come il fruscio di un'onda, è la brezza
 dell'anima, i pensieri, la mente i sentimenti, questi
 fino alla morte ti circondano anche se il corpo
 se n'è andato. Non piangetemi, disse, l'ho vista
 tante volte, conobbi la sua faccia
 prima di questo giorno, ho lottato con lei più volte

τόν νίκησα καί πῆρα παρατάσεις, πότε γιά γάμους
καί χαρές πότε γιά λύπες καί θανάτους
πότε γιατί περίμενα τούς ξένους μου
νά ῥθοῦν ἀπ' τήν πατρίδα».

l'ho vinta e ho avuto proroghe, ora per nozze
e gioie, ora per pene e lutti
ora perché in attesa dei miei cari
lontani, in arrivo dalla patria.

ΑΠΟ ΤΗΝ ΑΦΗΓΗΣΗ

[Από τό πρώτο μέρος μέ τίτλο *Παρόν μές στό παρόν*]

Καλύτερα πού σιώπησα μές στή σιωπή
χορεύουν ὅλα τοῦ νοῦ σου τά φαντάσματα
θά βγαίνουν κάθε βράδυ καί θά 'χεις
συντροφιά πολύτροπη, τερατική, στίς ὥρες σου
τίς σκοτεινές πού θές ν' ἀλλάξεις τή μορφή
τό πρόσωπο καί τό ρυθμό. Τίς νύχτες σου
τίς σκοτεινές πού κυβερνοῦν σκιές
ὁ φόβος σου κι ὁ πανικός, οἱ ἐφιάλτες
μιᾶς ζωῆς πού μοίρασες στό διαρκές
ταξίδι, ἰσορροπώντας τόσο δύσκολα
μικρό παιδί σ' ἀπύθμενο πηγάδι
πάνω ἀπ' τόν γκρεμό τοῦ μαύρου χάους...

Μικρό παιδί πιτσιρικάς σ' ἀπύθμενο πηγάδι.

DA RACCONTO

[Dalla prima parte, *Presente nel presente*]

Meglio per me tacere nel silenzio,
tutti i fantasmi nella tua mente danzano
verranno fuori a sera, compagnia
multiforme, mostruosa nelle tue ore buie,
quando vorresti cambiare ogni cosa
figura, volto, ritmo. Le notti
buie governate da ombre,
da panico e paura, incubi
di una vita divisa nel continuo
viaggio, in un difficile equilibrio,
bambino piccolo su un pozzo senza fondo,
sopra l'abisso di un oscuro caos...

Bambino piccolo, piccino su un pozzo senza fondo.

ΑΠΟ ΤΗΝ ΑΦΗΓΗΣΗ

[Από τό δεύτερο μέρος μέ τίτλο «Παρελθόν μές στό παρόν»]

α΄

Γυμνό παιδί πιτσιρικάς τούς κάμπους
δρασκελώντας, φαράγγια, λόφους, ροτσερές
ξιβούνια καί καψότοπους. Στεγνά ποτάμια
ἐγκλειστα, «λαξίθκια μου σφαλιστικά»
μέ τήν ψυχή στίς ξόβεργες.

Καί ὁ παππούς μισόκατσε στήν ἄκρη
στό ποτάμι, μισάνοιξε τήν πέτσινή του
βούρκα καί σύρε, πρόσταξε, νά δεῖς
τίς βέργες, κίνησα κι ὅπως ξεμάκραйна
τόν εἶδα πού μασούλαγε τό λιγοστό
ψωμί καί τό σκληρό χαλλούμι.

Μικρό παιδί πιτσιρικάς μές στά περβόλια τ' ἄνδρα.

«Ὅρη, βουνά μοναξικά» καί τό σχολειό
μιά κόλαση, πῶς ζήσαμε, πῶς μεγαλώσαμε
μές τόσο φόβο μ' ἐκεῖνες τίς χαραματιές
χαρᾶς πρωί τῆς Κύπρου κι ἔστεκες
χακί κοντοπαντέλονο καί ἀλατζά
πουκάμισο κάτι στίς τσέπες φούσκωνε.
Ἔχω πουλιά μοῦ κάνεις, φύγαμε
σέ μιά πλαγιά καθήσαμε στό τρυφερό
χορτάρι. Δέν εἶχε πιό γλυκό φαῖ
στή μυρισμένη μέρα... *μά τό φρικτόν
μυστήριον ὅπου μᾶς παραστέκει...*

DA RACCONTO

[Parte seconda *Passato nel presente*]

Ragazzo nudo che scavalca
burrioni, colli, pietrosi
altopiani e luoghi riarsi. Fiumare
nascoste, «forre mie sicure»
col pensiero alle verghe per gli uccelli.

Accovacciato il nonno in riva al fiume,
schiusa la bisaccia di cuoio
muoviti mi ordinò, va' a vedere
le verghe e allontanandomi lo vidi
lo scarso pane masticare
e il duro cacio.

Ragazzetto, bambino, tra i giardini assetati.

«Montagne, monti solitari» e la scuola
un inferno, come vivemmo, come siamo cresciuti,
tra così tanta paura, e quegli squarci
di gioia, i mattini di Cipro, là, coi pantaloni
corti e qualcosa nelle tasche si gonfiava.
Ho uccelli, mi dicesti, ce ne andammo
in un pendio, sedendo sull'erba tenera.
Non ci fu cibo più dolce
nel giorno profumato... *Ma il terribile
mistero che incombe su di noi...*

στή ζώστρα τοῦ βουνοῦ κατάκρυα βρύση
σκύβω νά πιῶ κι εἶδα μορφή δέν εἶχα
καταλάβει πώς μεγάλωσα, ὁμόρφηνα
τόν κτύπον ἔνιωσα βαθιά μές στήν ψυχή μου.
Ἄνοιξε πόρτα κι ἄκουσα δέντρά μεμυρισμένα
πανθαύμαστα, πανέμνοστα, δένδρῳνες
τῆς ἀγάπης. Καί νόστιμοι κελαηδισμοί
ρυθμίζαν τόν ἀέρα...

... ἀκλούθησα τήν αὐλακιά καί φτάνοντας
ὡς τόν στροφό σταμάτησα. Λαψάνες, φύκοι
ξισταρκιές, ἐρίανθοι, παλλοῦρες, νά βρέξει
Θέ μου ὁ Θεός νά πλημμυρίσει πάλι
στήν πλάση δάση μπορετά κανίσκια τῆς ἡμέρας...

Μερσινερή, λαψανερή, λοξή χαράδρα
ἀπότομη, κατεβασιά μέ καϊσιές, τρεχάλα
κατεβήκαμε. Σέ μιά ποταμοδιάβαση
τά ροῦχα μας πετάξαμε, στό ρέμα πέσαμε
γυμνοί μέ χάδια πρωτογνώριστα
μές στά τρεχούμενα νερά θόλωνε
τό μυαλό μας ὥσπου ἀκούστηκε
ἡ βραχνή σφυρίχτρα τοῦ τουρκόπουλου.
.....

*nella cerchia dei monti una sorgente fresca
mi chino a bere e vedo una figura, non avevo
capito di essermi fatto grande e bello,
un battito avvertii dell'anima nel fondo.
Una porta si aprì, e sentii alberi odorosi,
mirabili, graziosi, boschetti
dell'amore. E cinguettii piacevoli
davano ritmo all'aria...*

Seguii il ruscello e giunto
alla svolta mi fermai. Senape, alghe,
cisti, erianti, giuggiole, una pioggia!
Dio mio, come un diluvio
nuovo per il creato, di boschi da percorrere, di doni per il giorno...

Un ripido fossato fitto di senapi e di mirti,
per l'obliquo pendio cogli albicocchi
scendemmo giù di corsa, al valico del fiume
gettammo via le vesti, preda della corrente
scorreva tra le nuove carezze mentre l'acqua
ci stordiva la mente - fino a che non sentimmo
il fischio roco del guardiano.
.....

L'ELEGIA DELLA MEMORIA.
PARTE II

Εἶχαμε μπεῖ μέσ στ' ὄνειρο ἀπ' τή ρωγμή
π' ἀνοίγουν τὰ ἐπουράνια, δίχως σκεπή
τό κτίσμα. Ὁ χρόνος παντοκράτορας
χαμήλωνε ὁ οὐρανός μέ σύννεφα
πού τρέχανε μαζί μέ τή σελήνη.

Ἔτσι νά ἦταν ὅλα, μαγικά, στή μέση
τοῦ ναοῦ νά ἔναι τό χάσμα μέγα
νά σμίγει ἡ τέχνη τοῦ οὐρανοῦ
μέ τοῦ οὐρανοῦ τή φύση – εἶπες
καί γύρισα νά δῶ. Φούντωνε δέντρο
αὐθαίρετο, στό φῶς τοῦ φεγγαριοῦ
λουσμένο καί τότε ἦρθες
δροσινή ... μνήμη μυρωτισμένη...

... ἀκόμη ἐκράταγε ὁ σπασμός...
στ' ἀπόκρημνο κρεβάτι στερνή φορά
σπαρτάρησες φουριάρικο ἀγρίμι.
Ἡ κάμαρη γαλήνεψε, μιά θάλασσα
τό δεῖλι. Τώρα τό φῶς στό σῶμα σου
ἔσταζε, στά μάτια λάμψη φωτερή
παράξενα σέ φώτιζε, ἦσουν ἐσύ
καί δέν ἦσουν. Δική μου μά καί ξένη.
Ἐμοιάζεις κάτι πού ἔχασα, κάτι
πού εἶχα νιώσει μέσ στόν καιρό
πού ξέχασα αὐτό πού μᾶς πληγώνει.

Ἀργά σηκώθης καί τό φῶς τρεχόμενο

Nel sogno entrammo per lo squarcio
che il cielo apriva – non aveva
tetto l'edificio. Il tempo, onnipotente:
e s'abbassava il cielo con le nuvole
scorrenti insieme con la luna.

Magica era, così, ogni cosa;
la voragine aperta nella chiesa
univa del cielo l'artificio
al cielo naturale – tu dicesti,
e mi voltai a guardare. Folto e assurdo
s'ergeva un albero, bagnato
dal chiarore lunare; e fresca, allora,
venisti tu... *memoria profumata...*

... *lo spasimo ancora durava...*
nell'alto letto un guizzo estremo
come di piccola, selvatica bestiola.
Pacifica la stanza, mare tranquillo
la sera. A gocce
scendeva la luce dal tuo corpo; uno splendore
lucente e strano avevi nello sguardo,
eri tu e non eri, mia e estranea insieme.
Un non so che sembravi
di perduto, sentito un tempo, ora
dimenticato: una ferita aperta.

Ti alzasti lenta e ti scorreva

στήν ὄψη. Αὐγουστος ἦταν, δάκρυζες
τῆς ἡδονῆς ἰδρώτα, βιολί ἀκούοταν
στή σκεπή κι ἓνας λυγμός λαγούτου.
Μπροστά σου Τοῦρκοι λούφαζαν πίσω
Ρωμιοί φωλιάζαν, παιδιά φαντάροι
νύσταζαν μέ τήν ψυχή στήν κάννη.
Μά σύ κορμάκι πρόβαλες λιγνό
σάν τήν ἀγάπη καί βγῆκες ἔξω
ἀνάερη στόν ποταμό τῆς νύχτας...

Ἡ ἀνεράδα ἢ ὄνειρο ἢ ζωτικό θά ἦσουν
κι ἄνοιξες χέρια τοῦ οὐρανοῦ, πάνω
ἀπ' τήν πόλη πέταξες πού ἀνάπηρη
κοιμόταν. Νά τό φεγγάρι, ὁλόγιομο
κι ἀπό τίς δυό μεριές. Νά τό φεγγάρι
φώναζες, αὐτό πού μᾶς ἐνώνει
χαμήλωσε μᾶς ὁδηγεῖ σ' ὦριο
περιβολάκι. Μυρίζω φῶς, τρελαίνομαι
στίς ἐρωθιές πλανιέμαι, νά τήν πανώρια
πόλη μου στό φῶς πλημμυρισμένη, ἡ πόλη
δίχως σύνορο, ἄς ἔρθει ὅποιος θέλει. Εἶμαι
γυμνή κι ἔχω νησί κορμί γιά κάθε τί
πλασμένο – καί τότε ἀκούστηκε ἡ ριπή.

Ἐκεῖ σέ βρῆκα τραύλιζες κι ἡ σφαίρα
μές στά σπλάχνα. Μισή τοῦ σκοτεινοῦ
Borġa. Μισή τοῦ Νότου.

la luce in viso. Un sudore – era agosto
t'imperlava; su in terrazza
un violino s'udiva, e gemere un liuto.
Avanti i turchi stavano in attesa, e dietro
i greci s'acquattavano, giovani di leva,
l'anima – e il colpo – in canna.
Ma tu, corpo sottile e svelto
come l'amore, uscisti fuori
leggera nel fiume della notte...

O fata o strega o sogno
sembravi a braccia aperte
volando nel cielo della città che invalida
dormiva. Ecco la luna, da ambo le facce piena.
Ecco la luna, gridasti,
lei che ci unisce ecco si abbassa,
ci guida a un bel giardino.
Odoro luce, pazzza mi sento, tra pitture
amoroze vo vagando, ecco la bella
mia città sommersa nella luce, città
senza frontiera, venga chi vuole. Io sono
nuda, è un'isola il mio corpo, fatto
per ogni gioia – e si udì allora il colpo.

Là ti trovai, in un rantolo, nel ventre
la pallottola, a metà distesa
fra il Nord oscuro, e il Sud.

Κοιμήθηκα στό Πάνορμο ξύπνησα στό Παλέρμο.
 Πρωί κι όμίγλη κι ήμουνα στό δρόμο
 τών Πρεσπών. Λίβας μεσημεριοῦ στό Ρέθυμνο
 μέ δρόσιζε ή αύρα τοῦ Μολύβου. Άπομεσήμερο
 στόν Ποταμό τής Ξυλοφάγου. Μαύρη σκιά
 τόν εἶδαμε. Ψυχή πυρπολημένη κι άλητεύουσα.
 Τοῦ ποιητῆ. Τό βράδυ μέ ψιλόβροχο. Χειμώνιαζε...

Τρώγαμε ψάρι στό Κατάκολο μ' έκεῖνες τίς νεράιδες.
 Νύχτωνε δέν ξημέρωνε. Καί μές στό φῶς τοῦ σκότους
 σέ κοίταζα πού στέκοσυν σέ δροσερό λιβάδι
 (πλασμάτων γηγενῶν τήν παροικία): μυριστικά,
 ήδύοσμα, αὐτοφυή. Γληφώνια καί κυπάρισσοι.
 Τ' Ἄη Λαρκοῦ, τοῦ Κουτσοβέντη, τής Καντάρας.

Ἀπό λοξό καθρέφτη κοίταζες. Στῆς ρήγαινας
 τόν κρύφτη κλεισμένη κι ἄφαντη τώρα
 καί χρόνια. («Σηκώνω πέτρα βρίσκω σε.
 Πίννω νερόν θωρῶ σε».) Ἄγιομνήσι τής άφῆς.

Τροφή καί παρηγόρημα τής άναυδης γραφῆς μου.

A Pànormo il sonno mi colse, fu a Palermo il risveglio.
 Nebbia al mattino quando ero sulla via
 per Prespa, e a Rètimno scirocco meridiano
 ma a Mòlivo la brezza mi ristora. La siesta
 fu a Potamòs di Xilofagos. Là vedemmo
 l'ombra sua nera, l'anima ardente e senza pace
 del poeta. Pioveva un poco a sera, presagio dell'inverno...

Si mangiava il pesce a Katàkolo assieme alle sirene.
 Nella notte senza alba, delle tenebre alla luce
 io ti guardavo, ritta sul prato rugiadoso
 (luogo diletto dagli esseri terrestri) tra spontanee
 erbe odorose, menta cipresso nepitella,
 a Sant'Ilario, a Kantara, a Koutsoventis.

Da uno specchio traverso mi guardavi, chiusa
 nel nascondiglio della regina, da anni
 non vista ormai («Alzo un sasso e ti trovo.
 Bevo l'acqua e ti vedo»). Memoria sacra del tatto.

Conforto e nutrimento al mio scrivere muto.

Καί ξάφνου ὁ τόπος μύρισε θειάφι.
Δέν ἤμουν πιά στή θεϊκή Ραβένα.
Σέ γῆ πού κόχλαζε βρισκόμεν. Ἄκουσα
γέλια πίσω μου καί γύρισα νά δῶ.
Τριγύρω ἀχνίζαν θέρμες. Γυναῖκες-πόρνες
λούζονταν στό χρόνο τοῦ Φλωρεντινοῦ.

Τά σώματα τή γυμνωμένη σάρκα
κρυφοκοίταξε. Νεράιδες λέξεις μάζευε
ἀνηφορίζοντας ἀργά στούς δρόμους
τοῦ Βιτέρμπο. Γυναῖκες λέξεις μάζευε
τά χορταράκια τοῦ βουνοῦ. Κι ἡ Βεατρίκη
ἔγινε χλωρίδα τῆς πατρίδας. Ἄπιαστη
καί μακρινή, ἄγρια κι ἡμερη σάν μυστικάντζα
μυστική. Στή γλώσσα του τή γεύονταν
μέ τόλμη φτιάχνοντας καινούρια γλώσσα.

Καί νά τος τώρα! Γυμνός κι ὁλόρθος στέκεται
μέσ στή φωτιά τῆς Κόλασης. Ἐξόριστος
στήν ἴδια τήν πατρίδα του ἀπ' τή ρωγμή
τῆς γλώσσας μᾶς κοιτᾶ. Ἀκούει στό παρόν
τό τρίξιμο τοῦ χρόνου. Ἀκούει τή βουή
τοῦ τοπικοῦ λαοῦ καί σταματᾶ μπροστά
στό φονικό. Γαμπροῦ πού ξέκανε τόν ἐπηρμένο
Γάλλο. Ὁλόρθος στέκεται μέ σέβας καί τιμή
μπροστά στήν Ὑπάνασταση. Κοιτάζοντας
κατάματα τόν τόπο του ἀκούει τήν κραυγή

Si sentì odore di zolfo all' improvviso.
Non ero più a Ravenna, la città celeste.
Sotto di me la terra ribolliva. Sentii
alle mie spalle ridere, e mi volsi.
Vapori termali attorno a me, e donne
che si bagnavano, del Fiorentino al tempo.

I corpi, le carni denudate
guardava di soppiatto, raccoglieva
parole magiche risalendo piano
le strade di Viterbo. Donne come parole
coglieva tra le erbe del monte. Anche Beatrice
fu flora della patria, imprendibile
e lontana, domestica e selvaggia, come segreta
misticanza da gustare nella propria lingua
forgiando con audacia una lingua nuova.

Ed eccolo ora, ritto e nudo sta
nel fuoco dell'Inferno, esule in patria
guarda verso di noi tra le crepe
della lingua, ascolta nel presente
lo stridere del tempo. Ascolta il grido
del popolo del posto, si sofferma
sull'assassinio e sullo sposo
che uccide il Franco insuperbito, ritto e in piedi
con onore e rispetto davanti alla Rivolta,
fissa negli occhi il luogo, ascolta l'urlo

πού ξέσχιζε τή χώρα: mora!, mora!, mora!
Γι' αὐτό νά μήν ξεχνᾷς. Αἶμα μπορεῖ νά στάξει
τό χρῶμα τοπικῆς λαλιᾶς. Ποῦ πᾶς ντυμένος
τοπικά σάν κλέφτης; Ἡ ξενική σου προφορά
θά σέ προδώσει. Καί ἡ ζωή σου θά παιχτεῖ
κορόνα γράμματα. Στ' ἀμείλικτο λεπίδι λέξης
κοφτερῆς. Τῆς διαλέκτου. Τό ξέρουνε αὐτό καλά
οἱ ξενικοί στρατοί. Πού τόλμησαν νά ὑποδυθοῦν
τούς τοπικούς. Προφέροντας τή λέξη τοῦ θανάτου.

«Ciciro», τό πέρασαν γιά κάτι ἀπλό. Κι ὅσο νά πεῖς
«ρεβίθι» τούς κόπηκε ὁ λαιμός. Καί τό λαρύγγι.
Πού τόλμησε προδίδοντας τήν ξένη προφορά
νά ὑποκριθεῖ τοῦ τόπακα τῆ γλώσσα.

Ciciro, αὐτό, πού δέν μπορεῖς νά ὑποδυθεῖς
ὅσα τοπικά ἐνδύματα κι ἂν ἔχεις βάλει.
Ciciro..., σ' αὐτή τή μεταμφίεση θά λείπει
πάντα κάτι. Αὐτό πού μόνο στή διάλεκτο τό ζεῖς.
Ciciro..., σ' αὐτό τό ιδιόλεκτο, τό μέγα βάθος,
δέν μπορεῖ νά κατεβεῖ κανεῖς περάτης.

Ciciro. Σ' αὐτό τό κάτι κρίνεται τήν κρίσιμη
στιγμή αὐτό πού ἐμεῖς οἱ διαλεκτικοί,
τό λέμε ἀλλιῶς: *Υπόθεση δική μας*.

che lo squarcia: «mora! mora! mora!»
Non lo scordare, può stillare sangue
la parlata di un luogo, il suo colore. A che furtivamente
travestirti; la tua pronuncia estranea
ti tradirà. Ti giocherai la vita
a testa e croce, sulla spietata lama
della voce tagliente del dialetto. Bene lo sanno
gli eserciti stranieri che ebbero l'ardire
di fingersi del posto, la parola di morte pronunciando.

«Ciciro» – sembrava semplice, ma il tempo
di dire «ceci» e ti tagliano la gola e la laringe,
per avere osato fare propria
la lingua dei locali, storpiando la pronuncia.

Ciciro, non lo puoi indossare
per quanti costumi locali tu ti metta.
Ciciro, sempre mancherà qualcosa
a questa maschera: ciò che solo nel dialetto ha vita.
Ciciro, un idioletto che è un abisso
in cui non scende chi solo è di passaggio.

Ciciro, qui è il momento decisivo
qui si giudica ciò che noi del posto
chiamiamo in altro modo: *Cosa nostra*.

ΣΤΗ ΒΟΥΤΣΕΡΙΑ

(λαϊκή αγορά στο Παλέρμο)

Τέτοια σκεφτόμουν ξυπνητός, κτυπᾷ τό κινητό
ξαφνιάζομαι. «Ποῦ χάθηκες;» ἀκούω τή φωνή
μιᾶς ἄγνωστης γυναίκας. «Σέ περιμένω,
μὴν ἄργεῖς.» Κι ἐσύ ποιά εἶσαι ρώτησα
καί γέλασες. «Ἐσύ ποιός εἶσαι. Πού ὅλο
γυρνᾷς κι ἀλλάζεις πρόσωπα καί τρόπους.

Ἐγώ εἶμαι αὐτή πού γίνομαι πολλές,
μέ συναντᾷς παντοῦ, ἔρχομαι ὅταν μέ ζητᾷς
καί χάνομαι σά θές τή μοναξιά σου. Ἄυλη,
σωματική, παρούσα καί ἀπούσα, στή μνήμη σου
βαθιά καί στό μυαλό σου. Προχώρα τώρα,
δέν εἶσαι στήν Ἀγορά τ' Ἀγιαντωνιοῦ
μήτε στήν Πνυταγόρου. Σέ ἄλλη κόρσο
βρίσκεσαι σέ ξένη χώρα πού ἀγάπησες
σάν νά 'τανε πατρίδα. Βιτόριο Ἐμμανουήλ
τοῦ Δεύτερου. Στό κέντρο τοῦ Παλέρμου.
Κόψε ἀριστερά τρίτο στενό καί θά μέ δεῖς.

Ἐγώ σέ βλέπω.»

Σηκώνομαι τρεκλίζοντας φτάνω στή Βουτσερία.
Βρίσκω τούς φίλους ὀρθίους σέ ὑπαίθρια
ταβέρνα. Ὡσάν παλιοί Παλερμιτάνοι
τρῶμε στό πόδι σπλήνα στό ψωμί βραστή
μέξ στό καζάνι. Κυκλοφοροῦμε στά στενά
γινόμαστε τιφόζι. Κασκόλ κονκάρδες χρώματα
τῆς τοπικῆς ομάδας. Ὑστερα σέ συναντᾷ

ALLA VUCCIRIA

(Mercato popolare a Palermo)

Da sveglia erano questi i miei pensieri, il cellulare
suona, ho un sussulto: «Dove sei finito»
sento la voce di una sconosciuta.
«Ti aspetto non tardare». E tu chi sei, chiedi,
e ridesti. « Chi sei tu invece, che sempre te ne vai
di qua e di là, e cambi facce e modi.

Io sono quella che diviene molte,
mi incontri ovunque, vengo quando tu mi cerchi,
sparisco quando vuoi essere solo. Corporea
e immateriale, presente e assente, in fondo
alla memoria e nella mente. Ora va' avanti
non ti trovi al mercato di Ai-Antoni, né a quello
di Pnitagoru. È un altro il corso
dove ti trovi, in un paese
straniero, che pure hai amato come fosse il tuo.
Corso Vittorio Emanuele al centro di Palermo. Gira
a sinistra il primo vicolo, e mi vedi.

Io già ti vedo».

Incerto mi alzo, sono alla Vucciria.

Trovo gli amici nella trattoria
all'aperto. Da palermitani veri
mangiamo in piedi pane con la milza
cotta nel gran paiolo. Da tifosi
giriamo per i vicoli. Sciarpe coccarde colori
della squadra locale. E poi ti incontro,

δέν ἤξερα πώς ἦσουν τόσο ὁμορφη.
Πῶς βρέθηκες ἐδῶ σέ ρώτησα, τί θέλεις
στό Παλέρμο, ἐγώ σέ γύρευα στή Βαρκελώνη.

Κι ἐσύ μ' ἔνα χαμόγελο γιά πάντα παγωμένο,
«ἔλα», μοῦ εἶπες, «στάσου δίπλα μου,
σοῦ ἐπιτρέπω νά μέ δεῖς καθώς ποτέ
δέν μ' εἶδες. Καί νά χαρεῖς αὐτή τήν ὥρα
τῆς συνάντησης. Βασίλισσα τῆς Κύπρου ἦμουν,
ἔτσι νά μέ θυμᾶσαι. Ὠραία κι ἄσπιλη, Λιονόρα
τῆς ἀγάπης. Ὅχι στό αἷμα τυλιγμένη
τόσα φονικά πού στοίχειωσαν τή χώρα».

non sapevo che fossi così bella.
Come mai sei qui ti chiedi, che fai
a Palermo, io ti cercavo a Barcellona.

E tu con un sorriso per sempre raggelato
«vieni» dicesti «fermati vicino a me,
voglio che tu mi veda come mai
mi hai vista. Godi questo momento
del nostro incontro. Io fui regina a Cipro,
così ricordami. Bella e immacolata, Leonora
dell'amore. E non del sangue ricoperta
degli assassini in cui il paese è immerso».

Η ΠΥΛΗ ΤΟΥ «ΤΡΙΣΚΑΛΟΥ»
(Φερράρα)

Βγαίνω απ' τό Μουσείο μπλέκομαι
στά βρόμικα στενά της Βουτσερίας. Μυρίζει
σκόρδο μέ όδηγεϊ σέ δρόμο της Φερράρας.
Βραδιάζει, μπαίνω μοναχός στό Τρίσκαλο,
παλιά ταβέρνα τοπικῶν μύδια ἀχνιστά σουπιές
μέ τό μελάνι. Έσύ ακολουθεῖς ἀθέατη,
φωτογραφίζεις μέσα στό μυαλό. Χρόνος
πραγματικός καί χρόνος τοῦ κειμένου
μπερδεύονται στή μηχανή πού σταματᾷ τό χρόνο.

Τ' ἄλλο πρωί κοιτῶ σ' αὐτά πού τράβηξες,
ἀκούω θόρυβο χαρτιοῦ καί μυρωδιά μελάνης.
Τί θέλει μέσ στό Τρίσκαλο ὁ Τορκουάτο Τάσσο;
Ήταν αὐτός στό βάθος κάθονταν μάτι ἀγριεμένο.
Στήν τρέλα μέσα καί στό θάνατο. Τόν κοίταξα
παραξενεύτηκα. Ὑστερα σκέφτηκα πώς ὅλα
εἶναι δυνατά. Γέμισα τό ποτήρι ξέχειλο κρασί,
τ' ἀκούμπησα σέ μιά γωνιά τοῦ τραπέζιου
καί γύρισα νά φύγω. Ἐκεῖ μᾶς ἀποτύπωσες.
Ἐγώ πού θέλησα κλεφτά νά στρίψω κι αὐτός
πού ἔπαψε νά γράφει. Γύρισα τότε ἀργά,
μέ κοίταζε κατάματα. Ἄφησε τό μολύβι, πῆρε
μιά τράπουλα ταρό τοῦ χίλια τετρακόσια.
Τήν ἔπαιξε μαεστρικά στά δάκτυλα καί «τράβα
ένα», εἶπε, τράβηξα. Μοῦ βγήκε τό ἑφτά σπαθί.
«Ποῦ ἔχεις γεννηθεῖ;», μέ ρώτησε, «πῆρες χαρτί
τῆς δυσκολίας». Σ' ἑφτά γωνιές γεννήθηκα

LA PORTA DEI TRE SCALINI
(Ferrara)

Uscito dal Museo, mi addentro
nelle viuzze sporche della Vucciria. Un tanfo d'aglio
mi porta per le strade di Ferrara.
Si fa sera, entro da solo al Triscalo, la vecchia
trattoria che serve piatti locali: cozze fumanti, seppie
con il nero. Tu mi segui invisibile,
e mentalmente scatti fotografie. Tempo
reale e tempo del racconto si confondono
dentro la macchina che congela il tempo.

Il giorno dopo do uno sguardo alle tue foto
sento un fruscio di carte, l'odore dell'inchiostro.
Torquato Tasso al Triscalo, che c'entra?
Stava seduto in fondo, con lo sguardo torvo
in bilico tra la morte e la follia, ed io guardandolo
restai sorpreso. Poi pensai che tutto
è possibile. Riempii di vino il bicchiere fino all'orlo e
appoggiatolo del tavolo sul margine
mi volsi per andare. Fu allora che tu ci riprendesti. Io
che cercavo di svignarmela, e lui
che smetteva di scrivere. Quando mi volsi
lui mi guardò negli occhi, e deposta la matita
prese i tarocchi del millequattrocento.
Tra le abili mani gli scorrevano «prendine uno» disse,
ed io lo presi. Mi uscì il sette di spade.
«Dove sei nato?» chiese «hai la carta
della difficoltà». Ai sette angoli son nato

γνωρίζω τί θά πεῖ τό σταυροδρόμι τῶν καιρῶν.
«Ἄς πιοῦμε στήν ὑγεία του τότε» φώναξε,
παίρνοντας τό ποτήρι. «Τοῦ βασιλέα Ροδολίνου!
Αὐτόν πού θά φτιαχτεῖ στή γλώσσα σου.
Ἐδῶ τόν ἔχω. Στή μορφή τοῦ Τορρισμόντο.»

Ρούφηξε τό κρασί χάθηκε πάλι στά γραφτά.
Νυχτώνει μέσ στό Τρίσκαλο. Τραβᾷ σκοτάδι
ή μηχανή, σβήνονται οἱ μορφές. Κάπου
κοιμᾷμαι κι ὄνειρεύομαι πώς δέν κοιμᾷμαι.
Πώς εἶμαι ξυπνητός σ' ἀρματωμένη θάλασσα
καί σκοτεινή φουρτούνα. Φοβᾷμαι μήν πνιγῶ,
ξυπνῶ στήν ἀγκαλιά μιᾶς ἄλλης πόλης.

so per questo che vuol dire delle epoche l'incrocio.
«Beviamo alla sua salute» lui gridò
levando il calice «di quel Re Rodolino
che si farà nella tua lingua;
io il Torrismondo l'ho qui con me».
Mandò giù il vino e s'immerse di nuovo nelle carte. Si
fa notte al Triscalo. Soltanto notte riprende
l'apparecchio, le forme si confondono. Dormo da
qualche parte, e sogno che non dormo.
Che sono sveglio in un mare in tempesta
nella burrasca cupa, e temo d'annegare nell'abbraccio
mi sveglio d'una città diversa.

ONEIRO ΣΤΟ ΜΠΑΛΛΑΡΟ

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura,
Dante, Inferno, Canto V: 130-131*

I

Ύστερα βγήκαμε απ' τό Θέατρο, μικρό
κι απρόσιτο σέ συνοικία πού μύριζε
κινδύνους κι είπα νά πάρουμε ταξί
καί είπες όχι, θά είναι προδοσία
σ' ό,τι διαβάσαμε για πράξεις τολμηρές
του έρωτα, έλα λοιπόν, μή μέ κοιτάς
σάν φοβισμένο ζώο, έλα, καί θά σέ πάω
απ' τά κρυφά στενά πού λίγοι ξέρουν
νά δεῖς τήν κολασμένη πόλη – πήραμε
τά στενά πού οδηγούν στην άλλη
πόλη τήν κρυμμένη μέσ τήν πόλη.

Βρώμικα στενά κι από μισανοιγμένες
πόρτες είδα κορίτσια του χαμού κι απέξω
πάγκοι μ' αυγά παράνομης βοσκής
μέσ τήν καρδιά της πόλης κι άλλα
άγαθά πού δίνονταν μεσοτιμής – εδώ
δεν είσαι στό Παλέρμο είπες ξαφνικά
κι είχες μιάν άλλη όψη, εδώ βρισκόμαστε
στό χεῖλος της κολάσεως, υπάρχουν
άλλοι νόμοι κι εἶν' ό καιρός δωρούμενος
για έραστές παράτολμους – μέ τράβηξες
καί μπήκαμε σ' ένα χαμόσπιτο. Μύριζε
λογιών βρωμιές κι είδα κρυμμένα αλογα
γυμνά στό μισοσκόταδο νά καρτερούν
τή νοθευμένη κούρσα, κι εκεί στό λασπωμένο

SOGNO A BALLARÒ

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura,
Dante, Inferno, Canto V: 130-131*

I

Poi uscimmo dal teatro, piccolo,
nascosto tra le viuzze del quartiere all'apparenza
pericoloso. Prendiamo, dissi, un tassì,
ma tu dicesti no, sarebbe un po' un tradire
quel che leggemmo, di atti
d'amore audaci, vieni, non guardarmi
come bestia impaurita, vieni, che ti porto
per le stradine che solo pochi sanno
vieni a vedere la città d'inferno – prendemmo
le stradine che portano all'altra città
quella nascosta dentro la città.

Vicoli sporchi, dalle porte socchiuse
vidi donne discinte, e panchetti, fuori,
con uova di dubbia provenienza,
proprio nel cuore della città, e altre merci
a poco prezzo – qua non sei
a Palermo dicesti a un tratto
e l'espressione era cambiata, qua ci troviamo
sull'orlo dell'inferno, sono altre
le leggi, e il tempo è un dono
per gli amanti che osano, e mi spingesti dentro
una casupola, nel tanfo, dove scorsi
nel buio le groppe di cavalli nascosti
nell'attesa della corsa truccata,
e lì per terra tra il fango,

δάπεδο, караδοκώντας ό ώραϊος κίνδυνος,
σ' έρωτα σκοτεινό δοθήκαμε καί μαύρο.

Ύστερα σηκώθηκες άργά κι ήσουν άλλιώς
ώραία, βγήκες στόν κόσμο έξω, άνοιξες
τά φτερά κι άρχισες ν' άνεβαίνεις χάθηκες
στόν μολυσμένο αϊθέρα κι έγώ σάν κλέφτης
σύρθηκα σ' ένα καφέ της Μπαλλαρό
καί «κάνε Ουρανέ» ψιθύρησα, «νά μή κριθεϊ
άμαρτωλή, ένοχη λάγνης ήδονής, κάνε
Ουρανέ νά κατεβεί ξανά καί νά 'ναι δροσερή
καί λάμπουσα μέσ στην πολυκοσμία».

II

Δέν πρόφτασα νά κάνω την εϋχή κ' έγινε
θαῦμα κι έρχοσουν, άνάλαφρη πετοῦσες
μές στό σύννεφο καί στόν μουντό άγέρα
όταν σέ είδα ξαφνικά στό πλήθος μέσα
κι είπα νά σοῦ φωνάξω μά δέν θυμόμουν
τ' όνομά σου κι οὔτε πού σέ συνάντησα.

Όνόματα κατέβαιναν μέσ τό θολό μυαλό μου
πραγματικά κι' άλλα πλασμένα μ' όνειρο
μπερδεύονταν μέ φαντασίες σέ πόλεις
πού αγάπησα καί σ' άλλες μακρινές
πόλεις γυναίκες σώματα πού λάτρεψα
σέ μέρη πρωτογνώριστα καί πρωτοϊδωμένα:

*Λάουρα Κίτι Λάρνακα, Βιτέρμπο Λευκωσία.
Χλόη Λυδία Θάλεια, Ραβένα Βεατρίκη.
Τολέδο Δάφνη Κύνθια, Παυλίνα
Φλωρεντία. Λευκή Παλέρμιο Πάνορμιο,*

il bel pericolo in agguato,
a un abbraccio cedemmo nero e cupo.

Bella eri in altro modo quando
ti levasti, e nell'uscire ad ali aperte
iniziò la tua ascesa, ti perdesti
nell'etere inquinato, io come un ladro
in un caffè di Ballarò mi trascinavo
«cielo fa' tu il miracolo» sussurrando «non devi
permettere che peccatrice
sia giudicata, rea di piacere lascivo, fa' cielo
che scenda ancora, rugiadosa,
splendente tra la folla».

II

Non avevo finito di pregare, ed ecco
il miracolo, venivi, ecco leggera volavi
dentro una nuvola nella foschia dell'aria, e quando
d' un tratto ti vidi tra la gente
volli chiamarti, ma non ricordavo
il tuo nome, né il luogo dell'incontro.

Nomi affioravano nella mente mia confusa alcuni
veri, altri creati in sogno,
misti a fantasticherie, nelle città mie amate
e in altre lontane, città,
donne corpi adorati
in luoghi appena conosciuti, visti la prima volta.

*Laura Kiti Larnaka, Viterbo Lefkosia.
Chloi Lidia Thalìa, Ravenna Beatrice.
Miltzura Dafni Cinzia, Paolina
Firenze. Lefkì Palermo Pànormo,*

Διδώ Μαρίζα Ίρις. Ρώμη Μερόπη Μελανή,
 Λινώρα Βαρκελώνη. Μυρτώ Μυρσίνη Σύλβια,
 Σαβίνα Φιλαρέτη. Ρουμπίνη Τέρψη Κάιρο, Έλινα
 Αρσινόη. Ανθή Τριστάνα Νάπολη, Σεμίραμις
 Αστάρτη. Πετρούπολη Τρεβίζο Ρέθυμνο,
 Μελβούρνη Σιναδώρα. Έμμα Φατίμα Εμινέ,
 Ρενέ Γιασμίν Έλβίρα. Κλειώ Ιουλία Σίδνεϋ,
 Νατάσα Βουκουρέστι. Μόσχα Σεμέλη
 Άρτεμις, Νιόβη Συρακούσες. Ευτέρπη Ήρα
 Έρικα, Ροδάνθη Δωροθέα. Σάντρα Κασσιανή
 Κατάνια, Αθήνα Κατερίνα. Φιλιώ Φροσύνη
 Θεανώ, Τζουάνα Αριάδνη. Γενεύη Μάρθα
 Νούβολα, Σητεία Λουμπλιάνα. Μίρκα Μιλάνο
 Καλυψώ, Μαριέτα Πολυτίμη. Μάγια Ρουμπίνη
 Μάντοβα, Αύγερινή Ρωζάνη. Ηρώ Γρανάδα
 Καλυψώ, Τεργέστη Εύμορφία. Μντίνα Μιλένα
 Λεμεσός, Γκροσσέτο Θελξινόη. Αήδα Αγγέλα
 Λυγερή, Ρέα Θεσσαλονίκη. Μαρίνα Πίζα Βενετιά,
 Χάρις Χανιά Λεώνη. Στοκχόλμη Ξένη Μπαλαράτ,
 Δανάη Λούντ Παρίσι. Μπορντό Μαρκέλλα
 Δήμητρα, Μιλτζούρα, Ίλιανα. Αύγη Λονδίνο
 Άλκηστις, Ήράκλειο Έρυφίλη. Πύργος Βιτόρια
 Μάλαγα, Φυλάνθη Αντριάνα. Ρόδη Ροδούλα
 Ποθητή, Ροδιά Τριανταφυλλένη. Χρυσοπηγή
 Χρυσόθεμις, Χριστούλλα Χρυσταλλένη....

III

Καί σύ κοιτοῦσες κ' ἤξερα πῶς διάβαζες
 βαθιά μέσα στὸν νοῦ μου, μαγνητικά
 μέ κοίταζες ψυχρά χαμογελοῦσες ὥσπου
 σκληρά μοῦ μίλησες «ὅλα τὰ ὀνομάτισες
 καί μόνο ἐμένα ξέχασες!, ἐμέ πού σέ ὀδήγησα

Didò Marisa Iris, Roma Merope Melania
 Leonora Barcellona. Mirtò Mirsini Silvia
 Savina Filareti. Rubini Terpsi Cairo, Elina,
 Arsinoe. Anthi Tristana Napoli, Semiramis
 Astarte. Treviso Pietroburgo Rètimno,
 Melbourne Stiliana. Emma Fatima Eminè
 Renée Jasmine Elvira. Klio Giulia Sidney
 Natasha Bucarest. Semele Mosca
 Artemide Niobe Siracusa. Euterpe Era
 Erica Rodanthe Dorotea. Sandra Cassiani
 Catania, Atene Caterina. Filiò Frosini
 Theanò, Tzuana Arianna. Ginevra Marta
 Nuvola Sitia Lubiana. Mirka Milano
 Kalypsò Marietta Politimi. Maya Rubini
 Mantova, Avgherini, Rossane. Erò, Granada
 Kalipsò, Trieste Evmorfia. Mdina Milena
 Lemessòs, Grosseto, Telxinoe. Leda Angela
 Ligheri, Rea Salonicco. Marina Venezia Pisa
 Charis Chanià. Stoccolma Leoni
 Danae Lund Parigi. Bordeaux Marcella
 Dimitra, Miltxura, Ilia. Xenì Balaràt, Londra, Avghì
 Alcesti, Iraklio Erifile. Pírgos, Vitoria
 Malaga, Filanthi Adriana. Rodi, Rodùla
 Desiderata, Rodià Triantafillenia. Crisopighi
 Crisòtemi, Christùla, Cristallenia...

III

Tu mi guardavi, sapevo che leggevi
 in fondo alla mia mente, con occhio freddo
 magnetico guardavi sorridevi finché
 vennero dure le tue parole «Tutte
 le hai nominate, solo me dimentichi! Io che t'ho guidato

στης ἁμαρτίας τό δρόμο», καί τότε πέφτοντας
στό γόνατα «δεν σοῦ ζητῶ φιλί, ἕνα στριφτό
φτιαγμένο ἄπό τά χέρια σου ζητῶ» —καί
«πάρτο» μοῦ εἶπες σχεδόν μέ περιφρόνηση
«ὅμως νά ξέρεις πῶς μ' αὐτό θά μείνεις
τόσα ὀνόματα καί γνώσεις δίχως νόημα
και μόνο ἐμένα ξέχασες, ἐμέ!, πού σ' ἔφερα
στήν κόλαση αὐτῆς τῆς πόλης πιστεύοντας
πῶς θά 'βρισκες ἐδῶ αὐτό πού μάταια
γύρευες ἀπό τή μιά στήν ἄλλη πόλη».

Εἶπε καί χάθηκε ξανά, ἔσκυπα τρέμοντας
στό λερωμένο χῶμα καί πῆρα τό στριφτό
τσιγάρο πού ἄφησε νά πέσει ἀπό τό χέρι της
τό φίλησα τό σάλιωσα, καί γύρισα
ἀργά καπνίζοντας σ' αὐτό πού ἦμουν.

Μόνος σ' ἕνα μικρό καφέ στή Μπαλλαρό
καί γύρω κόσμος ζωηρός, πρόσωπα ἀληθινά
πού βρίσκεις στήν πόλη τήν ἀθέατη
ἐδῶ ποῦ συναντᾷς ἀντί γιά κολασμένους
πρόσωπα τοῦ ὄνείρου μέσα στή ζέστα
τοῦ ρυθμοῦ λησμονημένης πόλης.

Πόλη γλυκιά κι ἀμόλυντη ἀπ' τήν ἐπίσημη
ματιά. Τήν καταδικασμένη νά βλέπει
μόνο τέρατα σώματα στείρα κι ἄνοστα
καί φθονερές ψυχές σ' ἐνδύματα
γυαλιστερά κι ἀκριβοπληρωμένα.

(Παλέρμο, στην Αγορά της Μπαλλαρό: Μάιος 2012 –
Λευκωσία: Απρίλιος 2013)

sulla via del peccato» caddi in ginocchio allora
«un bacio non ti chiedo, solo una sigaretta
fatta con le tue mani» e
«prendila» dicesti quasi con disprezzo
«ma sappi che questo è quello che ti resta,
di tanti nomi, saperi senza senso,
soltanto me dimentichi, me! che ti ho portato
nell'inferno della città, dove credevi di trovare
quello che da una città all'altra invano cerchi».

Disse e svanì di nuovo, tremando mi piegai
a raccogliere da terra la cicca arrotolata
dalla sua mano lasciata scivolare,
la inumidii baciandola e tornai
fumando lento a esser quel che sono.

Solo in un piccolo caffè di Ballarò
e intorno a me gente viva, facce vere
come le trovi nella città invisibile
qui dove non i dannati incontri,
ma volti di sogno, immersi nel calore
del ritmo di una città dimenticata.

Città dolce, lontana dallo sguardo
che bada all'esteriorità, che vede
solo mostri, corpi sterili e insipidi,
anime invidiose, in vesti
costose e scintillanti.

ΤΗΣ ΝΕΑΣ ΦΥΣΗΣ
(Κατάνια)

Ξημέρωνε δέν ἤμουν στήν Τοσκάνη. Μιά νέα
πόλη φάνηκε, ἀνέμελη τέντωνε τό κορμί της.
Ἀπό τήν Αἴτνα φτάνοντας στούς βράχους
πού κυνήγησαν τόν δολερό Ὀδυσσεά.
Θυμόταν ὁμορφες στιγμές μέ τούς καλούς
κατοίκους. Κυλοῦσε ὁ χρόνος τρώγοντας
καί πίνοντας. Σάν ὅπως τόν καιρό
πού ρυθμιζόταν ἡ ζωή μέ τό ρολόι
τῆς φύσης. Φτιάχνοντας τίς πιό ὥραϊες
συνταγές ἀπ' τοῦ Βουνοῦ τά εὐλογημένα χώματα.
Τίποτα δέν προμηνόυσε τό κακό. Σάν ἦρθε,
ἡ γῆ τρεμόπαιξε τσιρίζοντας σάν φλόγα
καντηλιοῦ πού σώθηκε τό λάδι. Ὁ οὐρανός
κατένευε τά κτήρια μετακινούνταν. Οἱ δρόμοι
γέμισαν ἀσφυκτικά ἀπ' τό ἀλλόφρον πληθος.

Βγήκε κι ἓνας καλός μπαγάσας κι ἔκατσε
ἀνέμελος σέ μία γωνιά. Ἔβγαλε τό μπλοκάκι του
κι ἔτσι τή θέλω ἐγώ τήν πόλη μου. Μέ τό καλό
Βουνό μας ὕψιστο Θεό. Φωτιά ν' ἀστράφτει.
Ὅλα νά τά σκεπάζει σύννεφο. Στό μαῦρο
νά ρέει τέλος της. Ἐδῶ πού γίνεται ξανά
μιά νέα φύση. Εἶπε, καί μ' ἓνα μάτι πονηρό
ἔγραφε κάτι ἀνάποδους, διεστραμμένους στίχους.

LA NATURA NUOVA
(Catania)

All'alba non ero più in Toscana. Una nuova
città m'apparve, un corpo che pigro s'allungava
stendendosi dall'Etna fino giù agli scogli
da cui l'astuto Ulisse fu scacciato.
Mi tornavano in mente bei momenti
con quei buoni abitanti: tra pranzi e cene
scorreva il tempo, come quando regolava
la natura i ritmi della vita, e dai terreni
benedetti del Monte provenivano
le pietanze più buone. Niente allora
faceva prevedere la sciagura. Quando giunse
tremò la terra come fiamma
di una lucerna che non ha più olio. Il cielo
in basso si piegava, si spostavano le case,
piene le strade di una folla impazzita, soffocante.

Uscì fuori un balordo e si sedette
incurante in un angolo. Tirò fuori il taccuino
– voglio così la mia città. Con la buona
Montagna dio supremo, i bagliori d'incendio,
la nube che ogni cosa ricopre, e tutto scorre
verso la sua nera fine, là dove un'altra
natura si rinnova – disse, scrivendo certi versi
sghebbi, contorti, con un occhio furbo.

ΤΗΣ Ξ'ΕΝΗΣ ΗΔΟΝΗΣ
(Συρακοῦσες)

Ἡ μέρα κατηφόριζε στά βλέφαρα τοῦ ὕπνου.
Στήν ἄκρη τοῦ χαρτιοῦ γλιστροῦσε ἡ μνήμη
κι ἔφευγε. Ποτέ δέν ἦταν κάπου. Κι ὅμως
θυμᾶμαι. Στάθηκα σέ δρόμο τῶν Συρακουσῶν
γωνία Ρώμης καί Θεάτρου. Στά σπλάχνα μέσα
τῆς Ὁρτύτζιας. Στήν πάροδο πού βγάζει
κατεβαίνοντας στήν ἄδολη Πηγὴ τῆς Ἀρετούσας
(γλυκό νερό τρεχούμενο στήν ὄχθη τῆς θαλάσσου).

Μόνος καθόμουν κάπνιζα καί καρτεροῦσα.
Εἶχες ἀργήσει κι ἔλεγα ἔτσι παράφρων
πού εἶσαι μπορεῖ καί νά τό τόλμησες
νά κάμεις τήν παράκρουση νά μοιάζει
μέ ἀλήθεια. Κάποτε ἦρθες κι ἤσουν ἀλλιῶς
ώραία. Φεγγοβολοῦσες ἔχοντας
στά μάτια σου τό φῶς τῆς προδοσίας
τήν ἄγρια σκοτεινιά πυρπολημένης
σάρκας. Μέ κοίταζες παράξενα
στεφανωμένη φῶς τῆς ξένης ἡδονῆς.

«Γιά κοίταξε τί βρῆκα», εἶπες μ' ὅλη
τήν τρυφερότητα βασανισμένου πάθους.
«Γιά κοίταξε τί βρῆκα μόλις ξανοίχτηκα
στόν ἔρωτα τοῦ τόπακα. Καί μήν κοιτᾷς
κατσούφικα, ἐσύ τό θέλησες στήν ἀγκαλιά του
νά μέ ρίξεις. Μέ τόσα πού εἶπες γιά κεῖνο
τό κενό ἄν φεύγαμε χωρίς τή σάρκα

IL PIACERE ALTRO
(Siracusa)

Scendeva la giornata sulle ciglia del sonno.
sul margine del foglio scivolava via
la memoria. Non ero in alcun luogo. Eppure
ecco, ricordo. A Siracusa, in una strada
tra via Roma e il teatro, nel cuore
dell'isola di Ortigia, alla discesa
che porta alla limpida fonte d'Aretusa
(dolce acqua che scorre in riva al mare).

Stavo solo, fumavo ed aspettavo.
Tu tardavi, io mi dicevo: «Pazza come sei
il coraggio potresti avere avuto
di dare il senso d'una verità
al mio discorso assurdo, dissonante».
Venisti, ed eri stranamente
bella, come risplendente, negli occhi
luce come di tradimento ti brillava,
la tenebra selvaggia della carne accesa.
Mi guardavi avvolta nell'alone del piacere d'altri.

«Vedi cosa ho trovato» tu dicesti, con la tenera
voce della passione sofferente.
«Vedi cosa ho trovato aprendomi all'amore
di uno del posto. E non guardarmi
contrito, sei tu che m'hai gettato
tra le sue braccia, col tuo gran parlare
del vuoto di partire senza aver gustato

νά γευτοῦμε τοῦ τόπου πού μᾶς ἔφερε
στόν πάτο τῆς Εὐρώπης. Μύρισε πρῶτα»,
κι ἄνοιξες ἐκεῖνο τό λεπτό λινό μπλουζάκι
καί πέταξαν οἱ ρῶγες σου ὁλόρθες.

Μύριζες ἡδονή, τό μάτι σου ἄστραφτε,
στό χέρι σου κρατοῦσες τά ψίχουλα μιᾶς λέξης.
«Καί τώρα κοίτα» κι ἄνοιξες τή χούφτα σου
καί πέταξε ψηλά μέσ στόν ἀγέρα μικρό πουλί
κατάμαυρο. «Μάντεψε πῶς τό λένε, *cucciafa*,
πού θά πεῖ κοτσύφι. Ἔτσι τό λέν σισιλιάνικα.
ἐλληνικό κατάλοιπο στήν τοπική διάλεκτο.»

Κοίταζα τό πουλί πού ἀνέβαινε κάνοντας
κύκλους νά χαρεῖ τήν ξαφνική ἐλευθερία
κι ἤμουν σέ τόπον ὁμορφο. Δεντρά, νερά
μέσ στόν μυχό βουνοῦ τῆς ὄρεινῆς Ἡλείας.
Κι ὁ Ποιητής, ἔκανε μιά κίνηση (θυμᾶσαι;)
ὄχι πραγματική, σάν νά ’ταν στοιχειωμένος,
κι ἄρχισε νά μαζεῦει τά πουλιά τῆς μακρινῆς
πατρίδας. Τ’ ἀσύντυχα πουλιά, ἐκεῖνα
πού χαθῆκαν. Πουλιά τοῦ Πύργου,
τῶν Πρεσπῶν. Ὑδρόβια πτηνά ἀπ’ τή Φαιστό
πέταξαν πρὸς βορρά. Κάνοντας κύκλους
τ’ οὐρανοῦ κάθισαν στήν ταφόπετρα
τ’ Ἀγίου Ἀχιλλείου. Καί κάτι λέγαν μυστικά
στήν ὁμορφη σταχτοτσικνιά. Στόν σιωπηλό
πετρίτη. Κι ἀπό κοντά τά σιγοντάριζαν
οἱ προδομένοι μαυροσκούφηδες.

Τῆς μαύρης ἱστορίας.
Ἦρθαν καί τά διαλεκτικά πουλιά. Τῆς Ρόδου
τῆς Καρπάθου καί τῆς Κρήτης. Κι εἶχαν ξανά

nelle carni il luogo per cui siamo giunti
qui al fondo dell’Europa. Senti questo profumo
prima» e apristi quella camicetta fina
e tesi comparvero i tuoi seni.

Gli occhi lucenti, esalavi il piacere
nella mano tenevi briciole d’una parola.
«Guarda qua ora» e aprendo il pugno
volò alto nell’aria un piccolo
uccello scuro. «Indovina il suo nome: *cucciafa*
e cioè *kotsifi*, ‘tordo’ in dialetto siciliano,
relitto greco nel locale idioma».

Guardavo l’uccellino che tracciava in alto
giri godendo della libertà improvvisa
e in luogo ameno mi trovai. Alberi, acque
nella gola scoscesa dell’Elide montana.
E il Poeta fece un gesto – ricordi? –
ma non reale, come fosse fatato
e cominciò a raccogliere gli uccelli
della patria lontana. Gli uccelli senza nome, quelli
che si sono perduti. E gli uccelli di Pirgo,
di Prespa, uccelli acquatici di Festo,
che volavano al Nord, e volteggiando
nel cielo si posavano sulla lastra tombale
di Sant’Achille, confidando segreti
al bell’ airone grigio, al silenzioso falco
pellegrino; e da vicino li seguivano
le capinere che furono tradite.

Nelle pagine nere della storia.
E vennero gli uccelli dialettali. Di Rodi
di Scarpanto, di Creta. Di nuovo con la loro

τήν ὁμορφὴν φωνήν τους. Μὲς στό λαρύγγι
μουσικὴ ντοπιολαλιά. Ἀλλόκοτοι σκοποὶ.
Σγουρδούλια, σιταρῆθρες, συκοφάγοι.
Μπερδεύονταν καὶ συκαλλίδες, σγαρντίλια
καὶ λυριά. Τ' ἄδόνιν κεῖνον πού γλυκιά θλιβᾶται.

Στὴ λυπητάρικη φωνή τῆς Κύπρου.

bella voce e nella gola la parlata locale,
musicale, i loro versi inconsueti.
Zigoli, beccafichi, allodole dei campi;
e si univano a loro averle, canapini
passere scopaiole. Quel rosignuol, che sì soave piange.

Nella voce dolente dell'isola di Cipro.

ΣΤΟ ΑΕΡΟΔΡΟΜΙΟ ΤΟΥ ΜΙΛΑΝΟΥ

Ύστερα φορτώθηκε τά πράγματά της κι έφυγε.

Σημάδι πώς υπήρξε τ' απομεινάρια του φαγιού,
τ' άδειο μπουκάλι, δυό αποτσίγαρα στο αυτοσχέδιο
σταχτοδοχείο πού κάπνισε κρυφά. Ή Ίταλία έτρεχε
κι αυτή ξωπίσω από κάθε άμερικάνικη βλακεία.

Σέ λίγο πέρασε μιά έγχρωμη γυναίκα κουρασμένη.
Μάζεψε τ' αποφάγια, τ' αποτσίγαρα μέ μιά γκριμάτσα
κατανόησης. Σκούπισε τό τραπεζάκι κι έφυγε.

Τό βλέμμα της θυμάμαι τώρα. Γιά κάποιες μέρες
(μπορεϊ καί χρόνια) θά μέ κατέχει σίγουρα. Όμως,
έντυπώθηκαν βαθιά κι εκείνες οί κομπές κινήσεις
των χεριών. Του σώματος ή κλίση, σάν φόρτωνε
τά πράγματα στους ώμους. Κινήσεις ζώου άρμονικού,
γεμάτου δύναμη καί υγεία – είχε άρκετά μπαγάζια
μά ήταν φανερό δέν τά φοβόταν. Τσάντα μικρή,
τσάντα μεγάλη, σακίδιο, σάκ βουαγιάζ, χάρτινες
καί πλαστικές σακούλες. Ψώνια της ύστατης στιγμής.

Ήταν ώραϊο τό φόρτωμα ισοζυγιάζοντας τό βάρος.
Θύμισε γυναίκες του παλιού καιρού πού φορτωμένες
γύριζαν τό δέιλι άπ' τά χωράφια. Άς ήτανε μέ τζίν
κι ένα μπουφάν μοντέρνο. Φυτεύτριες μου θυμισε
του Διαμαντή στην κίνηση επάνω ριζωμένες.
Μόνο γιά μιά στιγμή, πριν βάλει μπρός νά φύγει

ALL'AEROPORTO DI MILANO

Poi raccolse il bagaglio e fuggì via.

Segno che era esistita, qualche resto di cibo
la bottiglietta vuota, due cicche nell'improvvisato
portacenere fumate di nascosto. L'Italia andava dietro
anch'essa a ogni sciocchezza americana.

Passò poco dopo una donna di colore, l'aria stanca.
Con una smorfia rassegnata raccattò resti
e cicche, strofinò il tavolino e se ne andò.

Ricordo ora il suo sguardo. Per qualche giorno
ce l'avrò dentro – forse per qualche anno. Ma anche
le movenze eleganti delle mani mi sono rimaste
imprese, il flettersi del corpo caricando
sulle spalle il bagaglio, movimenti
d'un animale armonico, pieno di forza e di salute,
– il peso non la spaventava: borsa piccola,
borsa più grande, sacco, borsa da viaggio, buste di carta
e plastica, spese dell'ultimo minuto.

Bello il suo caricarsi equilibrando il peso,
che rammentava donne d'altri tempi, cariche
a sera al ritorno dai campi. Nonostante i jeans
e il giubbotto moderno, le Piantatrici
di Diamandis mi ricordava, ferme nel loro gesto.
Solo un istante, prima di andare via

σάν νά 'μεινε ἀκίνητη (ἀλήθεια, τί στιγμή!,
«πού κρούζει τζι ἀνασταίννει».) Μειδίασε
σαφῶς ἱκανοποιημένη πού εἶχε νιώσει σίγουρα
πόσο πολύ μ' ἐνόχλησε ἡ σπάνια ὁμορφιά της,
πόσο πολύ μέ σταύρωσε καί μ' εἶχε καρφωμένο
νά τήν κοιτῶ πού ἔτρωγε μέ ἀπαλές κινήσεις.
Νά τήν κοιτῶ πού κάπνιζε κρυφά συνένοχος
στήν ἔκνομη ἀπόλαυση, νά τήν κοιτῶ πού κοίταζε
μέ τή χαρά τῆς ἔπαρσης στό ἀνέφελό της βλέμμα.

Κι ὕστερα, ἔτσι ἀπλά, γνωρίζοντας πώς σκόρπισε
τριγύρω της τή ζάλη, σηκώθη κι ἔφυγε. «Σάν ἄνεμος
περαστικός». Αἰθάλη καί καπνός. Ἕνα τοῦ νοῦ μου
νόμισμα σ' ἕνα café τοῦ ἀεροδρομίου. Ἐγώ τήν ἔξοδο
τῆς Πίζας κοίταξα. Αὐτή γιά τό Παλέρμο τράβηξε,
μπορεῖ καί γιά Κατάνια. Λίγα λεπτά χωρίζανε τίς πτήσεις.

Σῶμα λιγνό μελαχρινό, μάτια καφέ καί πράσινα.
Αὐτά πού λέμε «μελισσιὰ» στήν Κύπρο. «Πού ὄντας
σέ κρούζουν τήν μίαν, τήν ἄλλην μέλι στάζουν.»

Μοῦ ἔτυχαν ἐδῶ. Στήν πόρτα τοῦ Μιλάνου.

s'era fermata (che momento, davvero!
«che arde e che risuscita»). Sorrideva
contenta, era chiaro, certa d'avvertire
quanto la sua rara bellezza mi turbava
come m'aveva crocifisso, inchiodato a guardarla
mentre mangiava con i suoi gesti lievi,
a guardarla fumare complice di nascosto
del piacere proibito, a guardarla guardare
con la gioia altera degli occhi senza nubi.

Infine, come nulla, una vertigine sapendo
d'avere sparso attorno a sé se n'era andata «come vento
che passa», brace e fumo, una monetina
della mia mente dell'aeroporto in un caffè, io
all'uscita per Pisa rivolto, lei diretta a Palermo
forse a Catania, pochi minuti tra i due voli.

Corpo bruno sottile, occhi marrone e verdi
detti “melissa” a Cipro «che un giorno
ti danno fuoco, l'altro stillano miele».

Questo mi accadde alle porte di Milano.

Un momento
per un monumento

«Ένα λεπτό για τή μνημείωση», είπα
μέ τά φτωγά μου ιταλικά καί σ'έπιασαν
τά γέλια, «έδω τό χιόνι κι ή φωτιά πάνε μαζί,
μήν πεις λέξη παραπάνω, μπορεί καί νά καείς
τό ήφαίστειο δέν είναι μόνο στό Βουνό,
είναι κι έδω, κι αν δέν τό ξέρεις μάθε το,
πατοῦμε σέ κρατήρα», είπε ή Σάντρα
σερβιτόρα στό Nievskij, σκούρα ὅπως
ή παναγιά ή κατανέζα στό Μουσείο
(χείρ άγνώστου δέκατου έκτου αιώνα).

Αὐτή μάς καθυστέρησε τήν ἄλλη μέρα,
μέγας σκηνοθέτης πού ρύθμισε τήν ὥρα
κι έφτιαξε τή μέρα φωτεινή, γιατί' ήθελε
νά πέσουμε στά σμήνη τῶν κανονικῶν
πού έβγαιναν άπ' τόν καθεδρικό ναό
καί σκόρπιζαν στήν πόλη κατά ομάδες
κρατώντας σύμβολα τοῦ τάγματος

(έφ' ὃ ό καθείς ετάχθη) – ὅμως έβλεπες
άπόφαση ζωγραφιστή στό κούτελό τους...

Μήν παραστεῖ ανάγκη καί τότε θ' ανασύρονταν
άπ' τό βυθό τά πιάνα, θ' άνοιγαν καταπακτές
παλιά μπαούλα καί ντουλάπια, σοφίτες
κι άποθήκες κι άπό κελάρια θά έβγαζαν
τά ὄργανα νά κελαηδήσουν μέσ στό φῶς,

Un momento
per un monumento

«Un momento per un monumento» dissi
col mio italiano incerto e ti mettesti
a ridere. «Qui neve e fuoco stanno assieme,
non dire una parola in più ti puoi scottare
il vulcano non è solo lassù sul Monte
è anche quaggiù, se non lo sai è ora che impari
calpestiamo un cratere» disse Sandra che serviva
ai tavoli del Nievskij, mora come
la madonna catanese del Museo
(opera d'ignoto, secolo decimo sesto).

Fu Lei a farci tardare l'indomani,
Lei con regia sapiente predispose
l'ora, il giorno lucente, perché volle
che incontrassimo lo sciame della gente
ben pensante fuori dalla cattedrale
che a gruppetti per la città si disperdeva
tenendo l'insegna bene in vista

dell'ordine a cui ciascuno apparteneva
– e che ciascuno portava scritto in fronte.

Pronti, in caso di necessità, a tirar fuori
dai ripostigli i pezzi, aprire botole
vecchi bauli e armadi, e da soffitte
magazzini e cantine fare uscire
gli strumenti, a risuonare nella luce

τό ἔβλεπες, εἶχαν ὅλοι τους μιά πίστη δυνατή
στή δύναμή τους, γι' αὐτό κι ἀφῆναν τὰ παιδιά
νά ἔρχονται στά ὄνειρά τους μέ ξένα ὄργανα
ξένους σκοπούς νά παίζουν, νά ντύνονται
ξενότροπα, παιδιά εἶναι ἔλεγαν, ἄς ἐρωτευτοῦν,
ἄς παίζουν, ἄς γελάσουν, τώρα κρατᾶμε
ἐμεῖς τὰ μπόσικα, σάν ἔλθει ἡ ὥρα νά φύγουμε
κλεισμένοι μέσα στήν τιμή καί στήν ὑπόληψή μας
θά παραλάβουν τότε αὐτοί καί θά' ναι ἴδιοι
σάν κι ἐμᾶς, κανονικοί πολῖτες τῆς πατρίδας.

Βράδυ Σαββάτου στό Nievskij, στούς τοίχους
πρόσωπα βουβά σάν ὅπως τίς ταινίες τοῦ Αἰζενστάιν
Κοῦρδοι, Μεξικανοί καί Κουβανοί καί Παλαιστίνιοι
πρόσφυγες ὅλοι μέσ στά καταφύγια τοῦ Τσέ,
τοῦ Γιάσερ, τοῦ Ὅτσαλάν καί τοῦ Φιντέλ, κι ἀπό ψηλά
ἡ σκέπη τοῦ Ἑγκελς καί τοῦ Μάρξ καί τοῦ Πικάσο.

Ὅμως θά ἦσαν πάντα σιωπηλοί, σκεφτόμουν,
βουβοί καί πεθαμένοι ἂν δέν ἦσουν ἐσύ,
ἂν δέν τούς ἔδινες ζωή, ἡφαίστειο ἐν ἐνεργείᾳ,
μέ κοίταξες βαθιά κι ἐννόησες τί γύρευα ἀπό σένα,
ἐσύ, μιά κατανέζα σερβιτόρα, ἀπ' τή ζωή σου
ἔπαιρναν ζωή κι ἀπό τό φῶς σου φῶς κι ἐνέργεια,
«ἡ λάβα εἶναι ἐδῶ», μᾶς ἐξηγοῦσες τόσο ἀπλά
καθώς κελάρυζε στά κοραλλένια χεῖλη σου ἡ τοπική
λαλιά, τὰ κατανέζικα σισιλιάνικα μιᾶς πόλης
τρυφερῆς κι ἄς εἶν' παντοῦ στήν ὄψη της
τά τρομερά σημάδια τῆς καταστροφῆς
καί τότε μόνο σκέφτηκα πῶς κάτω
ἀπ' τό πλακόστρωτο, τίς μαῦρες πέτρες,
ἀπλώνεται ὁ τρυφερός ἀνασασμός τῆς πόλης,
σπλάχνα-πηγάδια, κρύο νερό, κοίτη

– tutti visibilmente avevano una fede
potente nella propria forza, lasciavano per questo
i ragazzi seguire i loro sogni con esotici strumenti
suonando motivi nuovi, vestendosi alla maniera d'altri
sono giovani dicevano lasciate che s'innamorino
che ridano che scherzino, facciamo fronte
noi alle difficoltà, quando sarà l'ora ce ne andremo
chiusi nel nostro onore, rispettabili,
allora prenderanno loro le consegne
e come noi saranno, buoni cittadini.

Sabato sera al Nevskij, alle pareti
volti muti, come nei films di Eisenstein
Curdi, Messicani, Palestinesi e Cubani,
i rifugiati nei nascondigli del Che
di Yassèr, di Ocalan e di Fidel, e su
in alto a proteggerli Marx, Engels e Picasso.

Tutti sarebbero rimasti morti e muti, pensavo
se non fosse stato per te, se non avessi tu,
vulcano attivo dato loro vita, non avessi
da uno sguardo capito cosa ti chiedevo.
Tu che servivi ai tavoli a Catania; da te
vita prendevano, luce dalla tua luce
«è qui la lava» ci spiegavi con semplicità
mentre dalle tue labbra di corallo la parlata
locale si effondeva, il siciliano di Catania, d'una
città tenera che reca impressi i segni
della catastrofe tremendi, ovunque,
e pensai solo allora che sotto
il lastricato, sotto le nere pietre
si allarga tenero della città il respiro
viscere-pozzi, acqua gelida, un letto

σταματημένης λάβας, φτερούγισμα
ψυχῆς καί προσευχή ἐν ἐνεργείᾳ.

Ἡ Σάντρα ἡ κατανέζα, σερβιτόρα στό Nievskij,
μέ στρίμωξε σέ μιά γωνιά καί μοῦ ἔδωσε φιλί
καυτό καί δροσερό σάν λάβα μέσ στό χιόνι.
Μά ὅταν γύρεψα τή σύσταση καί ἀριθμό
τοῦ τηλεφώνου, «ἐδῶ ὁ ἔρωτας εἶναι σάν ἄσκηση
τῆς ἀνθρωπιᾶς μας», εἶπε ἀπλά καί μ' ἄφησε
ξερό, αὐτὴ ρευστὴ τραβήχτηκε καί χάθηκε
μέσ στίς στοές τῆς τρατορίας κι ἐγώ σάν στήλη
ἄλατος κοιτοῦσα σύζυλος τὰ πρόσωπα στούς τοίχους
κι εἶδα καί τό δικό μου μοῦτρο ἐντοιχισμένο
ἐπαναστάτης τοῦ γλυκοῦ νεροῦ τῆς mecca-cola
μέ τόσα λόγια τῆς νυχτός καί δίκως πράξη.»

di lava ormai giacente, l'alitare
di un'anima, preghiera che s'innalza.

Sandra la catanese, cameriera al Nievskij
stringendomi nell' angolo mi donò un bacio ardente
e fresco come lava nella neve
e quando le chiesi l'indirizzo, il numero
di telefono mi disse «qua si fa l'amore
per umanità» con semplici parole, lasciandomi
di stucco mentre lei svelta scivolava via
e negli anditi spariva del locale, e io impalato
una statua di sale a guardare sulle pareti i volti
e il mio tra quelli, appeso là sul muro
da rivoluzionario d'acqua dolce e mecca-cola
tutto parole nella notte e niente fatti.

NOTE

La poesia fu scritta a Eftagonia nella Pasqua 1993; pubblicata dapprima in rivista, è inserita nella raccolta *Di ritmo e di paura*, Atene, Planodion 1996, p. 26. La figura materna come pozzo, luogo nel quale si può sprofondare fino all'annientamento sembra evocare esperienze prenatali.

Scritta a Arghirùpoli (Creta) nell'estate 1992; fa ora parte della raccolta *Di ritmo e di paura*, p. 27.

Nella tradizione popolare neogreca la morte è rappresentata da Caronte (ngr. Χάρος, dal gr.a. Χάρων), il traghettatore dei defunti nell'Ade secondo il mito. Alla sua figura antropomorfizzata vengono attribuiti nei canti popolari neogreci famiglia, moglie e figli; in particolare la Charòntissa (Χαρόντισσα, femminile di Χάρων) appare in alcuni canti come la moglie, in altri come la madre di Caronte, sempre nel ruolo, tipicamente femminile, di chi cerca di mitigare o di attenuare la crudeltà dell'uomo-Morte, che indiscriminatamente porta via giovani e vecchi. «Ieri sera passavo dal cortile di Caronte/ e ho udito la Caròntissa che lo rimproverava: “Non te lo dicevo Caronte, non te l'avevo detto:/ dove sono cinque, due prendine, e di tre, uno solo/e dove sono due fratelli, non li separare;/ e dove ce n'è uno solo, non ti avvicinare». Questi versi della poesia popolare cretese sono stati ripresi e messi in musica, in chiave di attualità, anche da noti autori che si riallacciano alla tradizione popolare, come il greco Nikos Xiluris e il cipriota Psarantonis (la canzone, dal titolo Η Χαρόντισσα, nel loro disco Να κάμω θέλω ταραχή (del 1986). Nella ripresa di Pieris la figura di Charontissa

sembra invece rappresentare gli aspetti più temibili del ruolo materno, che ha in sè, agli occhi infantili, anche il potere di reprimere e di punire.

NEL CUORE DELLA CASA

Pag. 14

Scritta a Rètìmmo (Creta) nel 1983, fa parte della raccolta *Resurrezione e morte di una città*, Atene, Planodion 1996, p. 47.

Nella casa tradizionale di Cipro il *σώσπιτο* (da τὸ ἔσω σπίτι, lett. “la casa interna”, lo spazio più interno della casa) è un ambiente - una sorta di dispensa o cantina - sito al centro dell’abitazione e per questo più difficile da raggiungere; vi venivano conservate le derrate alimentari e in tempi più antichi e in epoca di Turcocrazia, poteva servire da rifugio o nascondiglio per ogni bene che si desiderava sottrarre a furti o rapine.

L’ELEGIA DELLA MEMORIA

Pag. 18

Scritta tra il 1985 e il 1990, inserita nella raccolta *Di ritmo e di paura*, pp. 28-30.

Il primo riferimento è a una sorta di doppia gerla (*συρίζα*), un doppio cesto di paglia intrecciata a cerchi, che collocato sul dorso del mulo o dell’asino in cammino ipnotizza con il suo movimento ritmico lo sguardo del bambino. Da questo ricordo infantile muove la lunga poesia, che rievoca poi la casa paterna, fatta secondo le tecniche tradizionali di legno e mattoni d’argilla, con il tetto a terrazza, e poi la campagna intorno, attraverso il ritmo delle stagioni che accompagnano la crescita dell’adolescente e le sue prime esperienze: l’atmosfera domenicale segnata dal sapore dell’antidoro, il piccolo pane distribuito in chiesa ai fedeli, dagli effluvi del forno, sigillato secondo l’usanza con l’argilla. All’evocazione di questo paradiso perduto fa seguito l’enumerazione nostalgica di località vicine e familiari un tempo, ora non più frequentate: toponimi spesso trasparenti nel significato (a cui noi abbiamo cercato di dare nella traduzione un corrispondente italiano), a volte fortemente caratterizzati dal dialetto cipriota, altre volte legati a leggende e tradizioni popolari tra-

mandate dalla viva voce degli avi: le fate (*νεράιδες*), i geni domestici (*στοιχιά*), il pauroso Kòlimbos, e la figura della regina (*ρήγαινα*), il più noto e insieme più misterioso personaggio mitico delle tradizioni popolari cipriote, il cui nome è legato a edifici, località, grotte, sorgenti e fiumi, chiese, montagne, tesori nascosti. Di qui è breve il passo per riandare alle intrecciate vicende e agli incroci della storia di Cipro, prima bizantina, poi franca e veneziana, passata poi dalla dominazione turca al protettorato britannico «pirati e stranieri/sul piccolo tuo corpo ferito mille volte/sul tuo piccolo corpo greco tanto amato» e tuttora ferito e diviso in due». L’evocazione della “gremità” di Cipro non ha in questo contesto alcun sapore di rivendicazione: è la constatazione della identità linguistica, culturale e storica dell’isola.

LEILA TI GOMA

Pag. 24

Scritta al Cairo e ad Alessandria nell’ottobre 1991.

Scriva il poeta: «[Il titolo] si riferisce a una frase udita in Egitto, riferita alla sera del giovedì, la sola sera in cui secondo la religione musulmana tutti hanno diritto di dedicarsi, senza proibizioni, al sesso; letteralmente significa “il venerdì sera”, poiché la giornata inizia e finisce con il tramonto del sole, e la notte precede il giorno; così quello che per noi è “il giovedì sera” è “il venerdì sera”».

IL RITORNO DELL’ESULE

Pag. 26

Scritta a Eftagonia nella Pasqua 1993, inserita nella raccolta *Di ritmo e di paura*, pp. 24-25.

Il tema del ritorno dell’esule – il tema di Ulisse – fa parte del ricco patrimonio della poesia popolare neogreca. Nella narrazione popolare, l’esule – l’espatriato, colui che ha dovuto allontanarsi dalla casa e dalla famiglia, per lavoro o per altro – ritorna a casa: la moglie dapprima non lo riconosce, e accoglie e riconosce lo “straniero” solo dopo che questi ha rivelato di conoscere segni che solo al marito potevano essere noti. In una poesia di Giorgio Seferis dallo stesso titolo manca invece il posi-

tivo riconoscimento finale: ciò che l'esule ritrova non corrisponde più al suo ricordo, il passato è definitivamente perduto. Sulla linea di Seferis si colloca anche l'"esule" Pieris. Scrive il poeta: «Questa poesia, a parte i suoi riferimenti letterari e non, presuppone la dura esperienza dell'emigrazione in Australia della mia famiglia nel 1973 (una metà) e nel 1974 (l'altra metà), a motivo delle condizioni politiche dell'isola causate dalle contese civili tra Greci e il colpo di stato, l'invasione della Turchia e l'occupazione della Cipro nordoccidentale. Ho vissuto all'estero per vent'anni (1972-1992), e sono ritornato a Cipro dall'Australia, dove mi trovavo nel 1992, dopo aver passato molti anni a Salonicco, ad Atene e a Creta. La casa ormai in rovina a Eftagonia, che visitai nella Pasqua del 1993, costruita di legno e mattoni d'argilla, era la casa dei miei avi, dove avevo passato gran parte dei miei anni infantili». E con riferimento al v. 21: «Nei villaggi di Cipro le serpi nere domestiche sono considerate geni benefici e protettori della casa».

LA DIVISIONE

Pag. 30

La poesia fu scritta a Lefkosia nel novembre 2015.

La divisione dei beni di famiglia tra i cinque figli, voluta come testamento dalla madre, offre lo spunto a rappresentare la volontà di tramandare il legame con la terra e i valori di equità e di giustizia che lo accompagnano. Le estensioni dei terreni sono espresse con le unità di misura cipriote, oggi non più in uso, che nella traduzione ho voluto mantenere. La *skala* corrisponde a 45 m², il *prostatbin* (1/4 di *skala*) circa 12 m².

ANDRONIKI ALEXANDROU PIERÌ

Pag. 32

Scritta a Lefkosia nel luglio 2010. La poesia fu composta alla notizia della morte della madre, in Australia, lontano dal figlio. Annota in proposito il poeta: «Nella tradizione popolare neogreca vi sono numerose credenze in relazione alla morte. Una di queste riguarda quelle persone anziane (vecchi, e vecchie) che hanno una morte molto lenta, perché il corpo tiene imprigionata l'anima e non la lascia andare. Lottano giuorni interi con la morte,

ma l'anima non esce, e così soffrono. Queste persone sono dette "dannate". Al contrario, vi sono uomini il cui corpo lascia libera l'anima facilmente: essa esce leggera dal corpo e vola come una farfalla. Si crede che questi uomini fossero stati in vita assai buoni e giusti, e per questo non soffrono tormenti nel momento dell'agonia. E neppure hanno paura della morte. Perché nell'ora della morte il loro corpo non lotta per restare in vita, giacché si è liberato dalle cose terrene assai prima di quel momento. Quest'individuo è pronto ad affrontare la morte in modo sereno e tranquillo. Credo che quando udii da mio fratello come erano state serene le ultime ore di mia madre Androniki, mi sia riaffiorato alla mente qualcosa di queste credenze popolari, basilari nella tradizione greca, di cui mia madre parlava spesso – e di questo ho esperienza nel mio passato. Avevo sette anni quando mi prese con sé per andare a casa del nonno di lei, Loiziàs, che "sentiva accanto a sé la morte" e aveva chiesto che fosse accanto a lui la nipote Androniki con la quale aveva un legame molto forte. Così vissi da vicino la scena della breve e serena agonia del bisnonno, e il modo tranquillo con cui mia madre, quando lui le faceva cenno con gli occhi, gli porgeva dell'acqua con un cucchiaino. Quando morì, gli chiuse gli occhi e disse ai presenti "È morto come meritava, scondo la vita che ha vissuto. Giusto sempre, si è guadagnato una morte rapida e serena"».

MEMORIA DI LUNA A PALERMO

Pag. 46

Nella sua prima stesura la poesia fu scritta a Palermo tra il 18 e il 21 febbraio 1997, dopo una visita notturna alla chiesa palermitana dello Spasimo, sita nel cuore della città vecchia. La chiesa, attigua al monastero dei padri olivetani, aveva preso il nome dello Spasimo da una grande tela dipinta da Raffaello che si trova ora a Madrid. Il complesso monastico, abbandonato e passato nel corso dei secoli ai più diversi usi, era stato allora recuperato e destinato a manifestazioni culturali. Dalla chiesa, priva di tetto, si vede direttamente il cielo; dentro vi cresce, inaspettatamente, un grande albero. Il fascino del luogo risveglia nel poeta altri momenti ed emozioni: un'analogia notte di luna nella sua Cipro, una figura di donna che incarna uno slancio amoroso stroncato da una morte tragica «tra il Nord oscuro, e il Sud»: una morte che richiama il lettore alla realtà politica di oggi. Cipro è divisa dal

1974 e il confine tra la zona greca e la zona turca è stato teatro di sanguinosi incidenti; nella poesia vi è un'eco sotterranea a quelli dell'estate del 1996. Altre sottili e implicite analogie operano all'interno della poesia, come l'angosciante presenza delle armi (a Palermo erano ben visibili allora i fucili spianati della missione dei Vespri, a Cipro quelli delle truppe di sorveglianza nella zona interna di confine). Come l'albero che cresce rigoglioso nella navata centrale dello Spasimo, gli alberi che in maniera altrettanto inattesa spuntano all'interno dell'arida e brulla 'zona morta' fra le due Cipro divengono simbolo di resistenza, e di un'identità che riesce a farsi strada e a prevalere, pur attraverso le vicende molteplici di una storia che ha visto il sovrapporsi, in modo simile per le due grandi isole del Mediterraneo, di culture e popoli diversi. Il liuto e il violino, evocati nella poesia, sono strumenti che appartengono alla musica tradizionale cipriota: il primo di tradizione orientale, il secondo di provenienza occidentale, probabilmente attraverso Venezia.

LUOGHI DELLA SCRITTURA

Pag. 50

La poesia passa in rassegna luoghi diversi della Grecia e di Cipro (oltre a Palermo, menzionata al v. 1), per l'autore insieme luoghi di amicizie e di memorie, personali e storiche, oltreché di ispirazione poetica; ma il *locus amoenus* dove la musa si rivela (vv. 9-12) è nell'isola natale: solo là è la "memoria del tatto", il senso di ciò che è familiare come le fiabe udite nell'infanzia.

v.1 Pànormo e Katàkolo (v. 8) sono due note località marine, la prima a Creta, la seconda nel Peloponneso, a Sud di Patrasso. *Pànormos* ('tutto porto') è anche l'antico nome greco di Palermo

v. 3-4 I due laghi di Prespa (la "piccola" e la "grande" Prespa) si trovano al confine tra la Grecia Nord-Occidentale, l'attuale Repubblica della Macedonia del Nord e l'Albania. A breve distanza dal lago più piccolo (la "Piccola Prespa"), collocato quasi interamente in territorio greco, si trova la città di Flòrina. Rètìmmo, città sita nella regione occidentale dell'isola di Creta, fu un importante centro di cultura durante il periodo del dominio veneziano (1210-1669) ed è attualmente sede dell'Università di Creta. Mòlivos è una nota località dell'isola di Mitilene (l'antica Lesbo).

v. 5 Xilofagos ("Spaccalegni") è il nome di un villaggio sulla costa sud-orientale di Cipro, vicino alla città di Làrnaca. Il poeta Arthur Rimbaud (1854-

1891) si trovò anche a Cipro, nella seconda parte, errabonda, della sua vita: presso Xilofagos, in località Potamòs, fu direttore di una cava di pietre, tra il dicembre del 1878 e la primavera del 1879. A Cipro ritornò anche nel 1880, per sovrintendere alla costruzione della villa del Governatore inglese sul monte Tròodos. Una lapide sull'edificio ne ricorda il soggiorno.

v. 8 Traduco con «sirene» la parola *neràides* del testo, che altrove rendo con «fate». Il termine appartiene al folklore neogreco, e indica una sorta di fata o ninfa delle acque o dei campi, dotata di poteri malefici e benefici insieme (derivazione delle Nereidi del mito antico). Nel lessico poetico di Pieris la parola ricorre di frequente per designare una figura femminile bella e fatale, spesso vista come incarnazione della Musa o della poesia.

v. 13 I tre castelli di Sant'Ilarione. Koutsoventis (Buffavento per i Veneziani) e Kantara, risalenti all'età bizantina, normanna e veneziana, e legati a episodi importanti della storia di Cipro si trovano sul monte Pentadàtillo, nei pressi di Kerìnia, nella zona nord dell'isola di Cipro attualmente di occupazione turca. Si accenna di seguito alla leggenda della "Regina", figura della tradizione popolare, assai diffusa a Cipro, posta in connessione con castelli, torri, rovine, in località diverse, tra cui proprio i castelli medievali di Buffavento, Sant'Ilarione, Kantara ora citati. Secondo la leggenda a Buffavento la "regina", dopo aver fatto costruire il castello, avrebbe fatto precipitare gli operai in un burrone per impedire che ne tradissero i segreti; infatti essa custodiva i suoi tesori in una stanza nascosta, che poteva essere aperta solo per poco, una volta all'anno. E' stata proposta, per questa figura, l'identificazione con una delle regine storiche dell'isola di Cipro, da Eleonora d'Argona moglie di Pietro I di Lusignano (1359-1369) a Elena Paleologina, moglie del re di Cipro Giovanni II Paleologo (1432-1458), a Caterina Cornaro, l'ultima regina di Cipro, che regnò dal 1474 al 1489, quando si trasferì a Venezia.

La citazione di questi luoghi non ha però nella poesia un carattere erudito o nostalgico: la montagna del Pentadattilo (detta così perché sembra riprodurre con le sue cime le dita di una mano) è legata a momenti cruciali della storia di Cipro: teatro degli scontri tra le comunità turco-cipriota e greco-cipriota negli anni 1963-1964, la zona, abitata prevalentemente da popolazioni turche, ha costituito la roccaforte dell'influenza turca nell'isola negli anni successivi, sino all'invasione militare del 1974 e alla proclamazione della cosiddetta Repubblica turca di Cipro del Nord.

v.16-17 «Alzo un sasso e ti trovo/ bevo l'acqua e ti vedo»: citazione dai versi

d'amore della tradizione popolare cretese (qui nella variante dialettale cipriota), espressione metaforica dell'insistente presenza nella mente del pensiero amoroso (e qui forse anche del pensiero poetico).

LA GIUSTA RIBELLIONE

Pag. 52

Si allude alle acque sulfuree della regione di Viterbo, menzionate anche da Dante («il Fiorentino», v. 6); cfr. *Inferno* XIV, 79 e ss.).

L'accenno è all'episodio storico dei Vespri siciliani (Palermo, Pasqua del 1282) (cfr. Dante, *Paradiso* VIII, 73-75), e alla tradizione secondo cui durante quella rivolta molti francesi, nel tentativo di sfuggire alla rabbia popolare, si travestirono da siciliani; ma i ribelli, per riconoscerli, li costringevano a dire la parola *ciciri* ("ceci") impronunciabile per un francese. L'autore prende spunto dall'aneddoto per sottolineare il valore del dialetto come tratto distintivo dell'identità. *Ciciri* è infatti uno *shibboleth*, una parola che per la sua difficoltà di pronuncia diventa contrassegno di una comunità linguistica.

L'approfondimento dei temi dell'identità linguistica e del rapporto tra "invasori" e popolo conquistato assume un particolare significato se visto dall'ottica della Cipro attuale; e anche l'espressione "cosa nostra", in Italia oggi così negativamente connotata, assume nel contesto della poesia un senso del tutto nuovo.

ALLA VUCCIRIA

Pag. 56

Ai-Antonis ("Sant'Antonio") è un mercato popolare di Nicosia; in via Pni-tagorou a Nicosia si trova una trattoria frequentata dal poeta.

A fine maggio 2004 la squadra di calcio del Palermo, dopo 31 anni, era rientrata a far parte della Serie A nel campionato nazionale italiano, e si faceva festa per le strade.

La Eleonora d'Aragona raffigurata nel busto di Francesco Laurana conservato presso la Pinacoteca di Palazzo Abatellis a Palermo si sovrappone nella mente dell'autore alla regina di Cipro Eleonora d'Aragona, moglie di Pietro I di Lusignano, protagonista di intrighi politici e avventure amorose narrate dal cronista cipriota Leonzio Machieràs. Eleonora fu implicata nell'assassinio del marito, il quale, come scrive Machieràs (cap. 281) fu trovato «immerso nel suo sangue».

LA PORTA DEI "TRE SCALINI"

Pag. 60

Il nome "Triscalo" è la resa, ellenizzata per gioco dall'autore, del noto ristorante "Ai tri scalin" di Ferrara.

Torquato Tasso, che visse a lungo a Ferrara dove scrisse *La Gerusalemme liberata*, è autore anche della tragedia *Re Torrismondo* (1587), che fu presa a modello della tragedia *Re Rodolino* (1647) del cretese Giovanni Andrea Troilos. *La Gerusalemme liberata*, a sua volta, aveva fornito materiale per gli intermezzi di un'altra *pièce* dal Teatro Cretese, la *Erofile* di Giorgio Chortatsis.

Michalis Pieris è nato nel villaggio di Eftagonia (= "I sette angoli"), nella regione di Lemesòs (o Limassòs), la seconda città di Cipro e la più a sud dell'Europa.

SOGNO A BALLARÒ

Pag. 64

Il teatro è il piccolo "Teatro delle Balate", sito nell'omonima via, nel cuore del quartiere palermitano di Ballarò; qui nel maggio 2012 si era svolto un incontro con Michalis Pieris con lettura di suoi versi. L'immaginaria figura femminile oscilla tra realtà e sogno e sembra diventare simbolo di un sofferto rapporto con il fare poetico. Nella lunga elencazione si alternano nomi di donna e nomi di città.

IL PIACERE ALTRO (SIRACUSA)

Pag. 74

Il «Poeta» è l'amico Ghiorgis Pavlòpulos (Pirgos dell'Elide 1924-2008), autore di una poesia dal titolo *Dove sono gli uccelli*, una elencazione degli uccelli della fauna di Grecia (in particolare del Peloponneso) e di Cipro, quasi una elegia amara sulla natura perduta.

Nella chiesa di S. Achille, a Prespa, nella regione greca della Macedonia, in una lastra di pietra del XII secolo sono raffigurati un airone grigio e un falco pellegrino. Si gioca sulla parola greca *mavroskùfides* ("berretti neri"), nome di una varietà di uccelli, con cui venivano anche designati, durante la resistenza greca, gli appartenenti al gruppo partigiano comandato da Aris Veluchiotis, morto tragicamente il 15 giugno 1945. Le «pagine nere della storia» sono quelle che videro i dissidi interni, spesso sanguinosi, delle forze partigiane.

Gli uccelli sono quelli elencati nella poesia di Pavlòpulos. La nostra resa dei loro nomi non sempre è fedele.

«Quel rosignuol» cfr. il sonetto CCCXI di Francesco Petrarca. Nel testo greco è citato nella versione dialettale cipriota del Canzoniere, conservata in un manoscritto del XVI secolo della Biblioteca Marciana di Venezia.

ALL'AEROPORTO DI MILANO

Pag. 80

Adamantios Diamantīs (1900-1994) è uno dei maestri della pittura cipriota. Il suo quadro *Le piantatrici*, del 1932, si ispirava al famoso *Des glaneuses* (1859) di Jean François Millet.

«che arde e che risuscita»: citazione da un verso della poesia *I Gbiallura* di Dimitris Lipertis (1866-1937), uno dei maggiori poeti dialettali ciprioti.

«come vento / che passa»: citazione dalla poesia *I Anerada* del poeta nazionale cipriota Vasilis Michailidis (1849/53-1917).

«che un giorno / ti danno fuoco, l'altro stillano miele»: da una poesia del poeta popolare cipriota Grigoris Grigoriou.

SABATO SERA A CATANIA

Pag. 84

Della città di Catania Pieris coglie il carattere dolcemente provinciale, la vivacità e l'animazione della vita giovanile, la presenza imminente dell'Etna che si materializza nella catanese Sandra dalle labbra ardenti come lava, fresche come la neve. La poesia prende l'avvio da una frase che il poeta ricorda di aver pronunciato nel suo italiano maldestro. L'espressione corretta doveva essere: «un momento per prendere nota».

Il Nievskij è un noto e frequentato pub di Catania, tappezzato dalle immagini degli idoli della sinistra giovanile.

L'immagine di S. Maria di Nuovaluce, il cui culto viene collegato storicamente al terremoto che colpì Catania nel 1169, si trova attualmente presso il museo arcivescovile della città.

Il Duomo di Catania è dedicato a S. Agata.

«gli strumenti»: Pieris gioca con la parola greca *òrgano*, che può voler dire “strumento musicale” o anche “arma di guerra”. Qui il significato cambia a se-

conda se lo “strumento” è nelle mani dei padri, onesti difensori dell'ordine, o dei figli cui si consente qualche trasgressione in attesa che “mettano la testa a posto”.

«da te / vita prendevano, luce dalla tua luce». Richiamo a un noto verso del capolavoro della letteratura cretese, il poema cavalleresco dell'*Erotòkritos* (XVII secolo): «con la tua vita avevo vita, coi tuoi occhi vedevo» (V, 989).

LA SICILIA DI MICHALIS PIERÌS

Michalis Pieris ha visitato più volte la Sicilia: a Catania e a Palermo ha cari amici. Delle sue poesie dedicate alla Sicilia e all'Italia, *Memoria di luna a Palermo*, la poesia che apre questa raccolta, è forse la più antica. Come lui stesso ricorda la poesia fu scritta, almeno nella sua prima stesura, nei giorni tra il 18 e il 21 febbraio 1997, dopo una visita notturna allo "Spasimo", l'antico monastero diventato ospedale, e poi rudere abbandonato nel cuore della vecchia Palermo, vicino a piazza Magione; rudere poi miracolosamente restaurato e recuperato, in un momento in cui sembrava che la città potesse avere una rinascita. Pur nell'abbandono in cui nuovamente oggi l'edificio si trova, il fascino del luogo rimane intatto. Quella sera c'era la luna piena, che si mostrava, attraversata dalle nuvole, nello spazio dove avrebbe dovuto trovarsi il tetto: quell'identificarsi di uno spazio naturale con uno costruito forse ha dato la prima idea della poesia, che poi si sviluppa nell'ordito di una serie di analogie sotterranee tra la città di Palermo, allora visitata per la prima volta, e la città del poeta cipriota, Nicosia. Quel senso di angoscia che trasmetteva allora a Palermo la presenza per le strade delle pattuglie armate, inviate per assicurare l'ordine dopo i grandi delitti di mafia, richiamava in modo sottile la militarizzazione della capitale di Cipro divisa in due dopo l'invasione del 1974; il grande albero che si leva rigoglioso all'interno della chiesa aveva una corrispondenza negli alberi che nel corso di più di un ventennio erano cresciuti all'interno della "zona morta" che attraversava, dividendola, la città di Nicosia: davano il senso di una vita che rinasce, che si afferma ad ogni costo, nonostante la distruzione e le tragedie. Era ancora vivo, nel febbraio 1997, il ricordo degli incidenti dell'agosto precedente, che erano costati la vita a due giovani greco-ciprioti sulla linea di confine. «Così Palermo si è trasformata in Nicosia, e viceversa. Come se le città fossero diapositive, proiettate l'una dentro l'altra» ha scritto Pieris.

L'intreccio di luoghi, di sensazioni e di memorie, che percorre questa poesia, è lo stesso che attraversa l'intera raccolta che oggi presentiamo, e le

conferisce unità. È l'idea della “metamorfosi” di città, l'indovinato titolo di una raccolta poetica di Pieris pubblicata nel 1999, e anche del volume che raccoglie una ricca scelta antologica di sue poesie scritte tra il 1978 e il 2009 e recentemente (2010) edito ad Atene (lo stesso titolo, *Metamorfosi di città*, ha la scelta di poesie di Pieris pubblicata a Roma a cura di Paola Minucci nel 2008). Come i personaggi dei miti ovidiani, che prendono l'aspetto di un altro essere, pianta, uccello o corso d'acqua, nel quale si esprime la sua forma più vera, così le città di Pieris, pur presentate nei loro tratti veri e reali, sfumano per lasciare il posto ad altri luoghi, ad altre città, si incarnano in immagini femminili appartenenti alla memoria o al sogno, in figure di donna incontrate o immaginate attraverso le quali il poeta parla di sé: è lui il regista di queste sovrapposizioni e di queste metamorfosi. E le città, pur tutte diverse, visitate con l'ansia del nuovo e del possesso, si fondono nell'unica grande città protettrice della solitudine dell'uomo moderno, così come è stata raccontata da Baudelaire in poi.

Pieris è un viaggiatore appassionato e attento. Se oggi può sembrare un intellettuale giramondo, non è così che ha cominciato: nato a Cipro, ha dovuto recarsi a Salonicco per gli studi universitari, e poi in Australia, a Sidney dove la sua famiglia nel frattempo era emigrata; ha iniziato la carriera di docente di letteratura all'università di Creta, per poi passare all'università di Cipro allora da poco fondata. Studioso, critico, poeta e uomo di teatro (ha fondato a Cipro il Laboratorio universitario teatrale che dirige), è soprattutto un uomo irrequieto, per il quale la poesia è il luogo in cui le sue diverse identità si compongono. Nato a Eftagonia, nell'isola di Cipro, nel 1952, ha pubblicato la sua prima raccolta, *Resurrezione e morte di una città* nel 1991: sono poesie scritte durante e dopo il soggiorno a Creta. La “città” era Retimno, una delle capitali della grande stagione del Rinascimento cretese, fiorito in quell'isola durante il dominio veneziano. Fin dai suoi inizi Pieris si rivelava un poeta per il quale scrivere è un discorso complesso e fitto di riferimenti, in dialogo con il passato e con la tradizione, soprattutto con la tradizione letteraria greca. Nella successiva *Del ritmo e del timore* (1996) questo senso del mestiere poetico si rivelava in una lingua ricca di sfumature e di registri, dal più colloquiale al più letterariamente connotato, che dava spazio anche a frammenti della parlata cipriota, lingua di alta dignità letteraria, ma anche lingua materna e dell'infanzia, che riaffiorava in queste poesie che segnavano il rientro in patria dopo il lungo periodo passato all'estero. Al vagabondare

di Pieris ben si prestava l'eterna maschera di Ulisse, che infatti è evocato in alcune poesie di questa raccolta; un Ulisse la cui Itaca è Cipro, “l'isola sofferente”, la stessa che domina pressoché incontrastata in *La patria in sogno* del 1998. La parola “patria” pronunciata senza retorica in questo titolo ha un riscontro forte nella realtà, per le vicende che l'isola ha attraversato nella sua storia, e per la traumatica divisione attuale. Nella prima parte di questa raccolta, che contiene poesie di impegno civile, dominano i toni dell'ironia e del sarcasmo; ma l'amarezza delle riflessioni sugli errori e le responsabilità dello stato di cose presente è confortata dal ricorso alle voci del passato storico di Cipro, che aiutano a intravedere la speranza di un futuro che non sia di divisione, ma di convivenza. Seguono poi altri volumi di poesia: *Elegia di Ginevra*, 2001, *Luoghi della scrittura*, 2005, un lungo poema, *Racconto*, del 2002, e infine *Metamorfosi di città*, del 2010 che riunisce insieme poesie in parte già apparse nelle precedenti raccolte, e che sono dedicate a città, alle tante città in cui Pieris nel corso degli anni ha vissuto o che ha visitato: Atene, Retimno, Nicosia, Sidney, Melbourne, Lubiana, Il Cairo, Stoccolma, Barcellona, S. Pietroburgo, Granada, oltre a diverse città italiane. Da questa raccolta proviene la scelta che proponiamo oggi al lettore, dedicata alle città siciliane (e anche italiane) da lui visitate.

Pieris vede la Sicilia da un'angolazione tutta sua, che non può comprendere chi non faccia attenzione all'isola da cui, a sua volta, egli proviene. Cipro è greca fin dalla lontana antichità – nel museo di Nicosia si conservano tavolette incise con la scrittura minoica locale, accanto alle statue di età ellenistica – è stata poi cristiana e bizantina, meta di conquista da parte di Riccardo Cuor di Leone (1191-1192) che presto la vendette ai cavalieri Templari, dalle cui mani passò alla famiglia franca dei Lusignan, che vi regnarono fino al 1489, quando l'ultima regina, Caterina Cornaro, la cedette alla repubblica di Venezia. È questa la Cipro medievale, che ritroviamo avvolta in un'aura esotica presso Shakespeare e D'Annunzio. Venezia, che aveva in suo dominio anche Creta e le Isole Ionie, protesse l'isola per quasi in secolo (fino al 1571) dall'avanzata turca che aveva nel frattempo conquistato Costantinopoli, Bisanzio e la Grecia. Bisognerà attendere la fine del XIX secolo perché Cipro esca dal dominio ottomano per passare al protettorato inglese (1879). Per Cipro l'autodeterminazione ha richiesto un processo lungo e difficile, tanto che i cinquant'anni della Repubblica di Cipro sono stati festeggiati solo nel 2010; cinquant'anni segnati da un evento traumatico come l'invasione turca

del 1974, a cui ha fatto seguito l'occupazione della zona nord dell'isola. Ho voluto ricordare questi momenti essenziali per sottolineare come la storia di Cipro almeno in parte assomigli, per la sovrapposizione di governi e popoli diversi, a quella della Sicilia medievale. Ma la collocazione geografica di Cipro, che ha a nord vicina la Turchia, ad est la Palestina, ha dato a quest'isola un destino differente. Non dobbiamo dimenticare poi il ruolo che Cipro ha avuto e ha tuttora nell'ambito del mondo di lingua greca; posta al limite orientale della grecità, come tutte le aree laterali ha conservato a lungo tradizioni, elementi linguistici modi di vivere che appartengono ad epoche più antiche; reca le tracce di quella grecità più ampia che arrivava a Smirne e a Costantinopoli. Giorgio Seferis, quando la visitò a metà degli anni cinquanta ne restò colpito; vi aveva ritrovato le consuetudini della sua infanzia a Smirne, la città che aveva lasciato nel 1918 per andare ad Atene e a Parigi, e che poi fu per tutti i Greci definitivamente perduta.

Nel suo viaggiare, Pieris è attento a cogliere e riannodare i fili che legano la sua piccola patria a quell'occidente che tanto ha pesato sulla sua storia, di cui tanto reca le tracce negli edifici, nei testi, nei nomi. Per questo aiutano a leggere le sue poesie le note, che in questo volume le accompagnano e che aiutano a decifrare le allusioni che spesso si accumulano e si sovrappongono. Possiamo così meglio seguire il suo discorso, che è quello di un intellettuale che ama il suo paese, e gli altri che ha visitato, compreso il nostro. Ma il suo non è un discorso erudito. «Credo di essere un poeta molto corporeo – ha detto in un'intervista. Se non sento la febbre di un'emozione forte, non posso scrivere. Solo con l'emozione il presente può accogliere il passato, o proiettare visioni e speranza per il futuro». Se la sua poesia delinea un quadro composito, fatto di luoghi diversi, c'è però un filo conduttore. «Entro in una città come qualcuno scende in un pozzo. Ascolto gli odori che vengono dalle viscere della terra. Ogni città ha il suo odore riconoscibile. Girovago per le strade come uno che si è smarrito. Vedo le forme che si muovono ignare attorno a me e cerco di trovare una forma, una figura che è sempre la stessa. Una bella fanciulla esile, una dea, una ninfa che scivola nell'ambiente della città – strade, piazze, vicoli stretti e sottoportici, vetrine di negozi, salite, discese – scivola via e si perde come il serpente d'acqua. O come un animale selvatico nelle gole di montagna...una creatura viva che con il suo passaggio sparge intorno a sé la vertigine, sconvolge quelli che sanno guardare, conferisce un'altra bellezza al paesaggio della città»¹.

Michalis Pieris è nato a Eftagonia, cittadina di Cipro vicino a Limassol, nel sud dell'isola, nel 1952. Ha studiato all'università di Salonicco e si è specializzato a Salonicco e a Sidney. È stato professore di letteratura greca moderna alle università di Creta, Salonicco, e dal 1992 al 1999 all'università di Cipro, a Lefkosia, dove risiede attualmente. Tra il 1978 e il 1981 ha soggiornato a Sidney, in Australia, dove si era stabilito il resto della sua famiglia (la madre e quattro fratelli), emigrata negli anni 1973-1974. Ha fondato il Laboratorio Teatrale dell'Università di Cipro (Th.E.Pa.K) che dirige. Ha messo in scena opere della letteratura greca, antica, rinascimentale e contemporanea, tra queste le *Fenicie* di Euripide, la *Cronaca* cipriota di Leonzio Machieràs, l'*Erotòkritos* del cretese Vincenzo Cornaro, il *Canto universale* di Vasilis Michailidis. Come studioso ha pubblicato studi critici sugli autori già citati e sui poeti greci Solomòs, Kavafis, Seferis, Sinòpulos, Pavlòpulos, Ganàs e altri, oltre ai ciprioti Montis e Michailidis. Con il nome di Michalis Eftagonitis è uscita la prima raccolta poetica, *Resurrezione e morte di una città* (Atene, Planodion, 1991). Seguono, tra le altre, le raccolte poetiche *Di ritmo e di paura* (Atene, Planodion 1996), *La patria in sogno* (Atene, Planodion 1998), *Metamorfosi di città* (Atene, Kastaniotis 1999), *L'elegia di Ginevra* (Lefkosia, Ilandron, 2001), *Narrazione* (Atene, Istòs, 2002; trad.italiana a cura di Gaia Zaccagni, Roma, Ensemble, 2018), *Luoghi della scrittura* (Atene, Ikaros, 2005). *Evocazioni, migrazioni, epifanie* è il titolo del suo più recente libro di poesie, apparso a Lefkosia nel 2018. La sua fortunata scelta antologica *Metamorfosi di città* è stata ripubblicata ad Atene (Ikaros 2010) e tradotta in russo (da Irina Kovaleva, Mosca, Ithaki 2003), in italiano (a cura di P.M.Minucci, Roma, Donzelli 2008), in romeno (a cura di Elena Lazar, Bucarest, Omonia 2011), in francese (da Michel Volkovitch, Belval, Editions Circe 2015), in bulgaro (da Zdravka Mihailova, Foundation for Bulgarian Literature, 2015), in albanese (da Petro Çerkezi, Tiranë, Neraida 2017).

Sulla prima parte della presente raccolta riportiamo le parole dell'autore stesso:

«Ha dato lo spunto a questa scelta antologica una poesia scritta il giorno della sepoltura di mia madre Androniki a Sidney, in Australia, dove si trovava dal 1974. Era morta il giorno del 36o anniversario del colpo di stato della giunta militare greca contro la Repubblica di Cipro, il 15 luglio 1974, e fu sepolta il giorno del 36o anniversario dell'invasione turca a Cipro (20 luglio 1974). Purtroppo non potei essere presente al suo funerale. La prima a leggere la poesia fu Renata Lavagnini, che subito la tradusse. Il mio dialogo con lei, utile a darle chiarimenti, mi spinse a cercare tra le mie poesie altre che in modo diretto o indiretto avessero relazione con la figura di mia madre. Si aggiunsero così altre cinque poesie edite, più una ancora inedita. La scelta fu completata con un brano abbastanza esteso della mia composizione poetica *Racconto*, nella quale, oltre ai riferimenti diretti alla persona di mia madre, si ricompone un mondo e si riflette il clima di un'epoca, quello della mia infanzia nel paese natale, dove la sua figura era dominante».

Le poesie dedicate alla madre sono nel frattempo apparse nelle raccolte *Australia and other Poems (1978-2014)*, translated by Irena Ioannides, Sidney, Ylandron 2016, e *Мама - глубина - источник /Μάνα βάθος πηγάδι*, traduzione di Lidia Ardanova, edizioni Αλήθεια, San Pietroburgo 2020.

Delle poesie "siciliane", che costituiscono la seconda parte, quattro (*Luoghi della scrittura, Dialettale, Poema di Michail Damaskinòs, Grosseto, festa di s. Giorgio*) sono state edite in italiano per la prima volta nel volume: Michalis Pieris, *Memoria di luna a Palermo e altre poesie*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2011. Delle altre una traduzione italiana (da parte di Matthias Kappler, Renata Lavagnini, Anna Zimbone) è già apparsa nel volume *Metamorfosi di città*, a cura di P. M. Minucci, Roma 2008. L'intero poemetto *Racconto* è stato presentato in traduzione italiana: Michalis Pieris, *Narrazione*, a cura di Gaia Zaccagni, Edizioni Ensemble, Roma 2018.

Finito di stampare a Palermo
Tipografia Publistampa s.n.c.
agosto 2020



Ο ασκεπής ναός της μονής
Santa Maria dello Spasimo,
στο Παλέρμο.



ΠΡΟΛΟΓΙΣΜΑ

Ο τίτλος του βιβλίου αυτού, «Η ελεγεία της μνήμης», προέρχεται από τον τίτλο ενός εκ των ποιημάτων που περιλαμβάνονται στο πρώτο μέρος αυτής της συλλογής, το οποίο αποτελείται από οκτώ ποιήματα που ο Μιχάλης Πιερής έγραψε ανάμεσα 1983 και 2015, και έχουν ήδη δημοσιευτεί. Στα ποιήματα αυτά προστίθενται και δύο αποσπάσματα από από το συνθετικό ποίημα «Αφήγηση» (του 2002). Η επιλογή των ποιημάτων που συγκεντρώνονται εδώ, έγινε σύμφωνα με επιθυμία του ποιητή, επειδή συνδέονται μεταξύ τους με την παρουσία, τώρα πιο ρητή και πιο ανάγλυφη, της μορφής της μητέρας του ποιητή, που πέθανε το 2010 στην Αυστραλία, και η οποία ξυπνά αναμνήσεις της παιδικής ηλικίας και της πρώιμης εφηβείας του.

Το δεύτερο μέρος του βιβλίου αυτού απαρτίζεται από εννέα ποιήματα εμπνευσμένα από τα πολυάριθμα ταξίδια του Μιχάλη Πιερή στη Σικελία, και συγκεκριμένα στο Παλέρμο. Μου φάνηκε ότι το νήμα της μνήμης και ο κομψός τόνος ενώνουν τα δύο τμήματα της συλλογής που φαινομενικά απέχουν μεταξύ τους ως προς το θέμα, και αυτό οφείλεται στο γεγονός ότι η ποίηση του Πιερή, που συχνά εμπνέεται από τα διαφορετικά μέρη όπου έζησε ή ταξίδεψε, αναπόφευκτα οδηγεί τον αναγνώστη σε ένα μοναδικό μέρος, γεωγραφικό και της μνήμης: το νησί της Κύπρου όπου γεννήθηκε και έζησε την παιδική του ηλικία και τα πρώτα χρόνια της νεότητάς του, για να επιστρέψει και να εγκατασταθεί εκεί σε μια ώριμη ηλικία. Ένα νησί που για τον πολιτισμό του, την ιστορία του, καθώς και για το δύσκολο παρόν του στο μεσογειακό πλαίσιο, είναι αγαπητό σε όσους διαβάζουν ποίηση στα ελληνικά – αρκεί να σκεφτούμε την πετράρχική ποίηση στην κυπριακή λογοτεχνική διάλεκτο του δέκατου έκτου αιώνα, που τεκμηριώνει τη διασταύρωση των πολιτισμών στην Αναγέννηση της Κύπρου, ενώ δεν αποτελεί έκπληξη ο εντοπισμός στην Κύπρο του σαιξπηρικού Οθέλλου. Πρόκειται για ένα νησί που έχει πολλά σημεία ομοιότητας με τη Σικελία στη φύση, στο τοπίο, και εν μέρει και στην ιστορία.

Ανακαλώντας τη μορφή της μητέρας του, ο Πιερής ανιχνεύει από τη σκοπιά του σήμερα μια παιδική ηλικία που έζησε σε επαφή με τη φύση, σε μια εύφορη εξοχή (το χωριό όπου γεννήθηκε, η Εφταγώνια, βρίσκεται κοντά στη Λεμεσό, στα νότια του νησιού, σε μια λοφώδη περιοχή πλούσια σε εσπεριδοειδή και ελιές). Αλλά ακόμη και όταν βρίσκεται μακριά από την Κύπρο του, και βιώνει διαφορετικά μέρη και άλλους πολιτισμούς, ο Πιερής επιστρέφει πάντα εκεί, ανακαλύπτοντας ξανά δεσμούς και δι-ασυνδέσεις, χάρη στη συνεχή λειτουργία της μνήμης. Χάρη σε αυτόν, το μακρινό νησί του, «μια πέτρα ριγμένη μες στη θάλασσα», όπως έγραψε ο χρονογράφος Λεόντιος Μαχαιράς, το νησί όπου γεννήθηκε και ζει σήμερα ο Πιερής, ανασυστήνεται ποιητικά για τον αφοσιωμένο αναγνώστη.



Η Renata Lavagnini και ο Μιχάλης Πιερής, σε μιαν επίσκεψη στο «Σπάσιμο» τον Ιούνιο του 2003, έξι χρόνια μετά το γράψιμο του ποιήματος «Φεγγάρι μνήμη στο Παλέρμο».

Renata Lavagnini

Η ΣΙΚΕΛΙΑ ΤΟΥ ΜΙΧΑΛΗ ΠΙΕΡΗ

Ο Μιχάλης Πιερής επισκέφτηκε τη Σικελία πολλές φορές: στην Κατάνια και στο Παλέρμο έχει αγαπητούς φίλους. Από τα ποιήματα τα αφιερωμένα στη Σικελία και στην Ιταλία, το ποίημα *Φεγγάρι μνήμη στο Παλέρμο*¹, που ανοίγει τη σικελική συλλογή, είναι, μάλλον, το πιο παλιό. Όπως θυμάται ο ίδιος, το ποίημα, τουλάχιστον σε μια πρώτη πρόχειρη μορφή, γράφτηκε ανάμεσα στις 18 και 21 Φεβρουαρίου 1997, μετά από μια νυχτερινή επίσκεψη στο «Σπάσιμο [=Σπασμός]». Το «Σπάσιμο» είναι ένα παλαιό μοναστήρι που είχε μεταπλαστεί σε νοσοκομείο και που αργότερα εγκαταλείφθηκε παραμένοντας ένα ερείπιο στην καρδιά του παλιού Παλέρμου, κοντά στην πλατεία Magione, και το οποίο, ως εκ θαύματος, είχε πρόσφατα αποκατασταθεί και επανορθωθεί –ήταν τότε μια εποχή που ήταν πολλές οι ελπίδες για μιαν αναγέννηση της πόλης. Παρόλη την εγκαταλελειμμένη κατάσταση στην οποία βρίσκεται ξανά σήμερα, η γοητεία του παραμένει άθικτη.

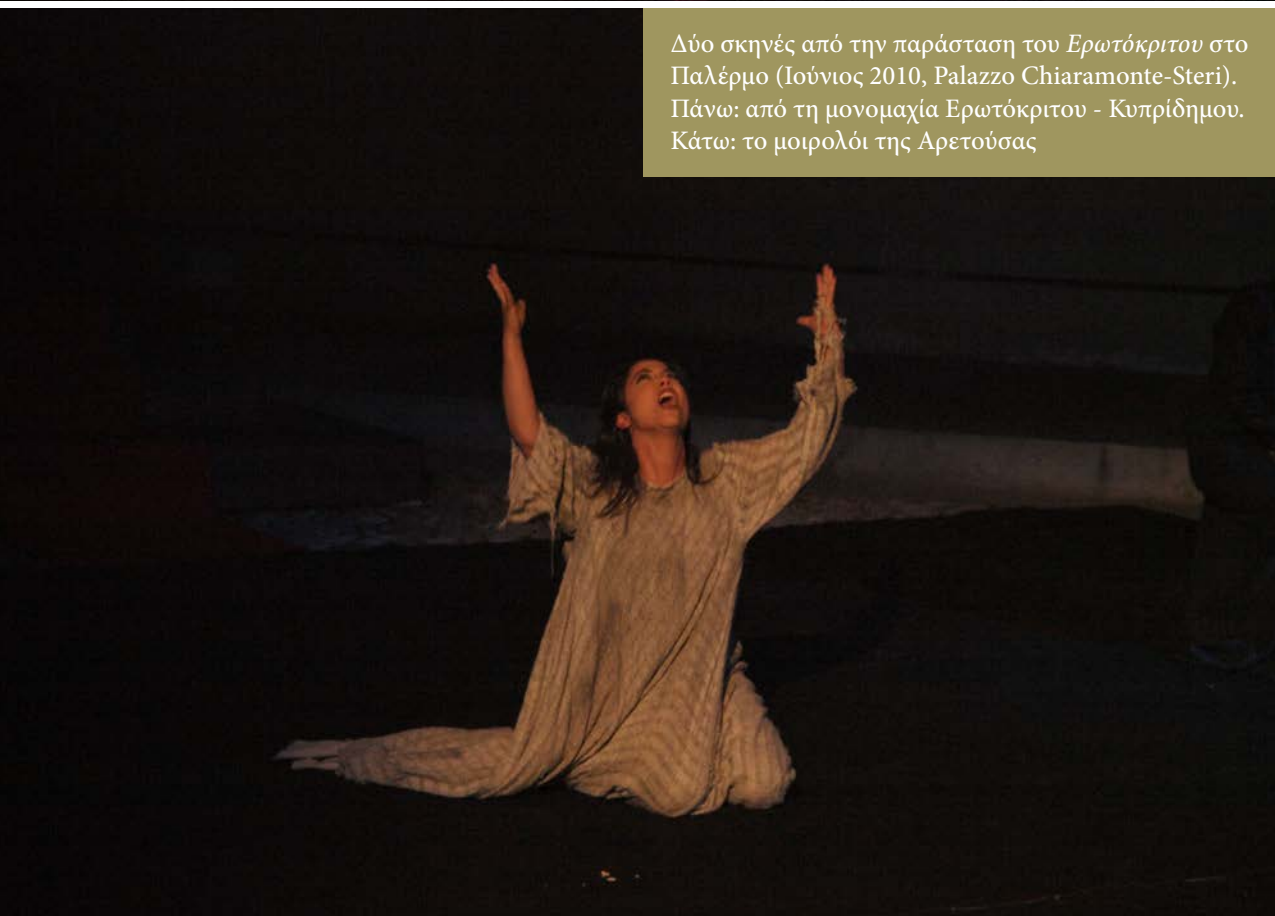
Εκείνο το βράδυ είχε πανσέληνο, η εκκλησία του μοναστηριού ήταν δίχως στέγη και το φεγγάρι, διαμελισμένο από τα σύννεφα, φάνηκε εκεί όπου θα έπρεπε να ήταν η σκεπή: αυτή η ταυτοποίηση ενός φυσικού τοπίου με ένα τεχνητό ήταν που έδωσε την πρώτη ιδέα για το ποίημα που εν συνεχεία η πλοκή του αναπτύσσεται στη βάση κρυφών αναλογιών ανάμεσα στην πόλη του Παλέρμου, ιδωμένη τότε για πρώτη φορά από τον ποιητή, και στην πόλη του, τη Λευκωσία. Η αίσθηση άγχους την οποία προκαλούσε στο Παλέρμο η παρουσία στους δρόμους ένοπλων φρουρών, με εντολή ν' αποκαθιστούν την τάξη μετά τις μεγάλες δολοφονίες της μαφίας, τού θύμιζε, κατά ένα παράξενο τρόπο, τη στρατιοκοποιημένη πρωτεύουσα της Κύπρου, χωρισμένη στα δύο μετά την εισβολή του 1974· το μεγάλο αυτοφύες δένδρο που υψώνεται ευθαλές μέσα στην εκκλησία, είχε ομοιότητα με τα δένδρα που κατά τη διάρκεια είκοσι και περισσότερων χρόνων, μεγάλωσαν στη «νεκρή ζώνη» που διασχίζει τη Λευκωσία, μοιράζοντάς την στα δύο: αυτά τα δένδρα δίνουν την αίσθηση ζωής που αναγεννιέται, που αυτοβελιώνεται με όποιο τίμημα, παρ' όλες τις καταστροφές και τις τραγωδίες.

Τον Φεβρουάριο του 1997 η μνήμη από τα γεγονότα του Αυγούστου που προηγήθηκε, στα οποία χάθηκε η ζωή δύο νέων ελληνοκυπρίων στη γραμμή αντιπαράθεσης, ήταν ακόμα νωπή. «Με αυτόν τον τρόπο το Παλέρμο μεταμορφωνόταν σε Λευκωσία και το αντίστροφο. Σάν να ήταν οι πόλεις διαφάνειες, και ήρθαν να εμφανιστούν η μία μέσα στην άλλη», –έγραφε σχετικά ο Πιερής. Η διασταύρωση τοπίων, αισθημάτων και αναμνήσεων που διατρέχουν το ποίημα, είναι η ίδια που χαρα-

1. Δείτε μελοποιημένη μορφή του ποιήματος αυτού, από τον Χρήστο Πήττα, στον ακόλουθο σύνδεσμο: <https://youtu.be/QTk7DuLYoJ0>



Δύο σκηνές από την παράσταση του *Ερωτόκριτου* στο Παλέρμο (Ιούνιος 2010, Palazzo Chiaramonte-Steri).
Πάνω: από τη μονομαχία Ερωτόκριτου - Κυπρίδημου.
Κάτω: το μοιρολόι της Αρετούσας



κτηρίζει όλη τη συλλογή την οποία παρουσιάζουμε σήμερα στην ολότητά της. Είναι μια ιδέα για τις «μεταμορφώσεις πόλεων» – όπως είναι ο εϋστοχος τίτλος που έχει επιλεγεί για την ποιητική συλλογή του Πιερή που εκδόθηκε το 1999, και συγκεντρώνει ένα πλούσιο ανθολόγιο ποιημάτων, γραμμένων ανάμεσα 1978 και 2009 και που έπειτα (2010) εκδόθηκε στην Αθήνα. Με τον ίδιο τίτλο, *Μεταμορφώσεις πόλεων*, εκδόθηκε στη Ρώμη το 2008 μια πλούσια επιλογή ποιημάτων του Πιερή με επιμέλεια της Paola Maria Minucci. Σαν τα πρόσωπα των μύθων του Οβιδίου που παίρνουν μορφές άλλων όντων – του φυτού, του πουλιού, του ρυακιού, στις οποίες εκφράζεται η πιο αληθινή μορφή τους – με τον ίδιο τρόπο οι πόλεις του Πιερή, αν και παρούσες με τα πραγματικά και τα αληθινά γνωρίσματά τους, σβήνονται για να δώσουν χώρο σε άλλα τοπία, άλλες πόλεις που ενσωματώνονται στις γυναικείες μορφές που ανήκουν στη φαντασία και στο όνειρο, στις φιγούρες των γυναικών που συνάντησε ή φαντάστηκε, και μέσω αυτών ο ποιητής μιλάει για τον εαυτό του: αυτός είναι ο σκηνοθέτης αυτών των υπερβάσεων και των μεταμορφώσεων. Και οι πόλεις, όλες διαφορετικές, τις οποίες επισκέφτηκε με το δέος της ανακάλυψης και της αποκάλυψης και με τον πόθο της κατάκτησης, συγχωνεύονται στη μία και μόνη, στη μεγάλη πόλη, την προστάτιδα της μοναξιάς του σύγχρονου ανθρώπου, όπως συνηθίσαμε να την ονομάζουμε μετά τον Baudelaire.

Ο Πιερής είναι ένας ταξιδιώτης γεμάτος πάθος που δίνει προσοχή στις λεπτομέρειες. Ο κοσμοταξιδεμένος σήμερα διανοούμενος είχε ξεκινήσει από εντελώς διαφορετικές εμπειρίες: γεννήθηκε στην Κύπρο, αναγκάστηκε να φύγει στη Θεσσαλονίκη για σπουδές στο πανεπιστήμιο, μετά στην Αυστραλία, στο Σίδνεϋ όπου εν τω μεταξύ μετακόμισε η οικογένειά του· άρχισε την καριέρα του ως καθηγητής λογοτεχνίας στο Πανεπιστήμιο Κρήτης, για να γυρίσει ύστερα στην Κύπρο, όπου πρόσφατα είχε ιδρυθεί ένα πανεπιστήμιο. Λόγιος, κριτικός, ποιητής και άνθρωπος του θεάτρου (στην Κύπρο ίδρυσε το Θεατρικό Εργαστήρι του Πανεπιστημίου Κύπρου, το οποίο διευθύνει έως σήμερα ως σκηνοθέτης), και πάνω απ' όλα ένα άοκνο κα ανήσυχο άτομο, για το οποίο η ποίηση είναι ο χώρος όπου συναιρούνται οι διαφορετικές του ταυτότητες.

Γεννημένος στην Εφταγώνια της Κύπρου το 1952, δημοσίευσε την πρώτη ποιητική του συλλογή, την *Ανάσταση και θάνατος μιας πολιτείας*, το 1991: ήταν ποιήματα γραμμένα κατά τη διάρκεια της παραμονής του στην Κρήτη, ή και μετά. Η «πολιτεία» εκείνη ήταν το Ρέθυμνο, μια από τις πρωτεύουσες της μεγάλης εποχής της Κρητικής Αναγέννησης που άνθιζε στην Κρήτη κατά την εποχή της Βενετοκρατίας. Από την αρχή ο Πιερής παρουσιάστηκε ως ποιητής, για τον οποίο η γραφή συνιστά μια πολύπλοκη διαδικασία, γεμάτη αναφορές, ένας λόγος που συνομιλεί με το παρελθόν και με την παράδοση, ιδιαίτερα με την παράδοση της ελληνικής λογοτεχνίας. Στην επόμενη συλλογή, *Ρυθμού και φόβου* (1996), η αίσθηση αυτή, της ποίησης ως τέχνης της αφοσίωσης, εξελίσσεται σε μια γλώσσα πλούσια σε αποχρώσεις και αναβαθμούς από την πιο καθομιλουμένη μέχρι και τις πιο λόγιες συνδηλώσεις που ανήκουν στο κυπριακό ιδίωμα – μια γλώσσα μεγάλης λογοτεχνικής αξίας, γλώσσα μητρική για τον ποιητή και γλώσσα της παιδικής του ηλικίας, που αναδύθηκε ξανά στα ποιήματα της συλλογής αυτής, η οποία σημάδεψε τον γυρισμό του στην πατρίδα ύστερα από πολλά χρόνια στο εξωτερικό.

Στον ταξιδευτή Πιερή ταιριάζει κάλλιστα το αιώνιο προσωπίο του Οδυσσέα, στον οποίο και πραγματικά απευθύνεται σε μερικά ποιήματα αυτής της συλ-



Σκηνή από την παράσταση του *Ερωτόκριτου* στο Παλέρμο (Ιούνιος 2010, Palazzo Chiamonte-Steri).

λογής· είναι ένας Οδυσσέας η Ιθάκη του οποίου είναι η Κύπρος, «το βασανισμένο νησί» (*“l’isola sofferente”*), το ίδιο νησί που κυριαρχεί ανεπιφύλακτα στη συλλογή *Σ’ όνειρο η πατρίδα* (1998). Η λέξη «πατρίδα» που προφέρεται σε αυτόν τον τίτλο χωρίς καμία ρητορική, στην πραγματικότητα έχει ισχυρό υπόβαθρο: συνίσταται απ’ όλα τα γεγονότα που πέρασε η χώρα κατά τη διάρκεια της ιστορίας της, καθώς και από τον σύγχρονο τραυματικό διαμελισμό της. Στο πρώτο μέρος αυτής της συλλογής που περιέχει ποιήματα ενός συνειδητού πολίτη με υψηλή πολιτική αίσθηση, κυριαρχούν οι αποχρώσεις της ειρωνείας και του σαρκασμού· αλλά η πίκρα των συλλογισμών, για τα λάθη και τις ευθύνες για τη σημερινή κατάσταση των πραγμάτων, αντισταθμίζεται εν μέρει με την επιστροφή στις φωνές του ιστορικού παρελθόντος της Κύπρου που βοηθούν να νιώθουμε ελπίδα για το μέλλον: ένα μέλλον που να είναι όχι του διχασμού, αλλά της ένωσης και της ειρήνης.

Οι ποιητικές συλλογές που ακολουθούν είναι: *Η ελεγεία της Γενεύης* (2001), *Τόποι γραφής* (2005), το εκτενές ποίημα *Αφήγηση* (2002), και τελικά *Οι μεταμορφώσεις πόλεων* (2010) που ενορχηστρώνει ποιήματα που παρουσιάστηκαν ήδη σε προηγούμενες συλλογές και είναι αφιερωμένα σε διάφορες πόλεις όπου έζησε ο Πιερής ή που τις επισκέφτηκε: Αθήνα, Ρέθυμνο, Λευκωσία, Σίδνεϊ, Μελβούρνη, Λιουμπλιάνα, Κάιρο, Στοκχόλμη, Βαρκελώνη, Αγία Πετρούπολη, Γρανάδα και διάφορες πόλεις της Ιταλίας. Η επιλογή των ποιημάτων που προτείνεται σήμερα στον αναγνώστη προέρχεται από αυτήν τη συλλογή – είναι ποιήματα αφιερωμένα στις πόλεις της Σικελίας (και στις άλλες ιταλικές πόλεις) που επισκέφτηκε ο ποιητής.

*

Ο Μιχάλης Πιερής βλέπει τη Σικελία από μια ιδιαίτερη, πολύ προσωπική σκοπιά, την οποία δεν μπορεί να αντιληφθεί κάποιος που δεν δίνει προσοχή στο νησί από το οποίο ήρθε. Η Κύπρος είναι ελληνική από τις αρχαιότερες εποχές – στο μουσείο της Λευκωσίας φυλάσσονται οι επιγραφές με ντόπια μινωική γραφή, πλάι στα αγάλματα της Ελληνιστικής εποχής – ύστερα ήταν χριστιανική και βυζαντινή, κατακτήθηκε από τον Ριχάρδο Λεοντόκαρδο (1191-1192), ο οποίος σε πολύ λίγο χρόνο πούλησε το νησί στους ιππότες του τάγματος των Ναϊτών, και από τα χέρια τους η Κύπρος πέρασε στην φράγκικη οικογένεια Λουζινιάν που κυβέρνησε μέχρι το 1489, όταν η τελευταία βασίλισσα Κατερίνα Κορνάρο την παρέδωσε στη Βενετική Δημοκρατία. Αυτή είναι η μεσαιωνική Κύπρος τυλιγμένη στην εξωτική αύρα που βρίσκουμε στον Σαίξπηρ και στον D’Annunzio. Η Βενετία, που κυριαρχούσε επίσης στην Κρήτη και στα Επτάνησα, προστάτευε το νησί για έναν σχεδόν αιώνα (μέχρι το 1571), από τους Οθωμανούς που εν τω μεταξύ κατέκτησαν την Κωνσταντινούπολη και όλο το Βυζάντιο. Από τότε, θα περιμένουμε έως τον 19ο αιώνα μέχρι η Κύπρος να ελευθερωθεί από τους Τούρκους, αλλά και αυτό μόνο για να γίνει Βρετανική Αποικία (1878). Η αυτοδιάθεση της Κύπρου απαιτούσε μακρινή και δύσκολη πορεία: η 50η επέτειος της Κυπριακής Δημοκρατίας γιορτάστηκε μόνο το 2010, σηματοδοτημένη από ένα τόσο τραυματικό γεγονός όπως η τουρκική εισβολή του 1974, την οποία ακολούθησε η κατοχή του βόρειου τμήματος του νησιού.

Ανάφερα αυτές τις κρίσιμες στιγμές στην ιστορία της Κύπρου, επειδή ήθελα να υποδείξω πως η ιστορία της Κύπρου μοιάζει εν μέρει με αυτήν της μεσαιωνικής Σικελίας, ιδιαίτερα εξαιτίας αυτής της επιβίωσης κυβερνήσεων και λαών. Αλλά η γεωγραφική θέση της Κύπρου της έδωσε μια διαφορετική μοίρα. Δεν πρέπει να ξεχνάμε τον ρόλο που η Κύπρος έχει παίξει και παίζει τώρα στο περιβάλλον του ελληνόγλωσσου κόσμου· τοποθετημένη στην ανατολική περιφέρεια του ελληνικού κόσμου, διατήρησε για πολύ καιρό, όπως όλες οι περιθωριακές περιοχές, τις παραδόσεις, τα γλωσσολογικά στοιχεία, τους τρόπους ζωής που ανήκαν σε πιο παλιές εποχές· ακόμα και τώρα διατηρεί κάποια ίχνη εκείνου του μείζονος ελληνισμού που έφτασε έως την Σμύρνη και την Κωνσταντινούπολη. Ο Γιώργος Σεφέρης, όταν επισκέφτηκε την Κύπρο στα μέσα της δεκαετίας του ’50, εντυπωσιάστηκε πολύ επειδή βρήκε τα έθιμα της παιδικής του ηλικίας στη Σμύρνη, από την οποία έφυγε το 1918 για την Αθήνα και το Παρίσι, και η οποία αργότερα χάθηκε οριστικά για όλους τους Έλληνες.

Στο ταξίδι του ο Πιερής αγγίζει πολύ προσεκτικά ένα ένα τα νήματα που δένουν τη μικρή πατρίδα του με εκείνο τον δυτικό κόσμο που έχει τόσο μεγάλο βάρος στην ιστορία της Κύπρου ώστε τα ίχνη του ν’ αποτυπώνονται στα κτήρια, στα κείμενα, στα ονόματα. Για το λόγο αυτό τα σχόλια του ποιητή που συνοδεύουν τα ποιήματα και σε αυτήν την έκδοση, βοηθούν στην ανάγνωση των ποιημάτων, και στην αποκρυπτογράφηση εκείνων που υπονοούνται και που συχνά συσσωρεύονται επικαλύπτοντας το ένα το άλλο. Με αυτόν τον τρόπο είναι πιο εύκολο να ακολουθούμε τον λόγο του διανοούμενου Πιερή που αγαπά την χώρα του, αλλά και τις άλλες χώρες που επισκέφτηκε, συμπεριλαμβανομένης και της δικής μας. Αλλά ο λόγος του δεν είναι υπερβολικά δύστροπος. «Πιστεύω, είμαι ένας ποιητής πολύ σωματικός», - είπε σε μια συνέντευξη. - «Αν δεν αισθάνομαι τη θερμοκρασία από

μια δυνατή συγκίνηση του παρόντος δεν μπορώ να γράψω. Μόνο με την ενέργεια της συγκίνησης το παρόν μπορεί να υποδεχτεί το παρελθόν ή να προβάλλει τους οραματισμούς και τις ελπίδες για το μέλλον». Αν η ποίηση του Πιερή δημιουργεί μια περίπλοκη ζωγραφιά, υπάρχει κι ένα κοινό νήμα που τη διατρέχει. Ο ίδιος το έχει περιγράψει ως εξής:

«Μπαίνω σε μίαν άγνωστη πόλη όπως κατεβαίνει κανείς σ' ένα πηγάδι και νιώθει μυρωδιές που έρχονται από τα έγκατα της γης. Περιπλανιέμαι στους δρόμους σαν ένας που έχει χαθεί. Βλέπω τις μορφές καθώς κινούνται γύρω μου ανυποψίαστα και αναζητώ να βρω εκείνη τη μορφή που είναι πάντα η ίδια. Μια λυγρή, μια θείσσα, μια ανεράδα που γλιστρά μέσα στον βίοτοπο της πόλης, –στους δρόμους, στις στοές, στις προθήκες των μαγαζιών, στις ανηφοριές και τις κατηφοριές, στα στριψίματα, στα σοκάκια και τα στενά–, γλιστρά και χάνεται ωσάν νερόφιδο ή σαν αγρίμι του βουνού, ένα ζωντανό πλάσμα που με το πέρασμά του σκορπά ίλιγγο γύρω του, ταραίζει αυτούς που ξέρουν να βλέπουν και δίνει άλλη ομορφιά στο αστικό τοπίο».

Μετάφραση από τα ιταλικά: Lidia Kisliakova



Συνάντηση με την Ελεονώρα του Παλέρμου,
στο Palazzo Patella, έργο του Francesco Laurana.



Περιπλάνηση στην πόλη
και στην αγορά του Παλέρμου
(Στη φωτογραφία, η Porta Nuova)





Η εκκλησία Santa Maria dell'Ammiraglio ή
Martorana dei Greci.









Σκηνές από την πρόβα του *Ερωτόκριτου* στο Παλέρμο (Ιούνιος 2010, Palazzo Chiaramonte-Steri).



Σκηνές από την παράσταση του *Καβάφη* στο Παλέρμο (Δεκέμβριος 2015), στο Αρχαιολογικό Μουσείο Antonino Salinas.





Πάνω: Γενική άποψη του Palazzo Chiaramonte-Steri, κατά τη διάρκεια της προσέλευσης των θεατών.
Κάτω: Ο Salvatore Nicosia, η κ. Νίκη Αικατερίνη Κουτράκου, τότε Σύμβουλος της Ελληνικής Πρεσβείας στη Ρώμη και τώρα Πρέσβειρα της Ελλάδας στην Αλγερία, και ο Enzo Rotolo με τη σύζυγό του Βιργινία. Στη δεύτερη σειρά διακρίνεται η κ. Αντωνία Σοφικίτου, πρόεδρος τότε της ελληνικής κοινότητας του Παλέρμου.

